



IL Riformista

Mercoledì 10 febbraio 2021 · Anno 3° numero 28 · € 2,00 · www.ilriformista.it · Quotidiano · ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Un magistrato solleva l'allarme

LA LOTTA TRA MAGISTRATI STRAVOLGE I PROCESSI? MA NESSUNO PAGHERÀ

Alberto Cisterna

A ben guardare, resta un cifra oscura in tutta questa vicenda aperta dal caso Palamara: sinora chat e conversazioni sono state prese in esame volgendo lo sguardo in modo pressoché esclusivo alle carriere e alle connesse faide. Il l'accuse di Palamara, nello stesso titolo del libro (*Il Sistema*), è uno squarcio nel drappo pesante che celava la costruzione e la gestione di queste carriere. Ma non è ancora chiaro quale riflesso tutta questa convulsa azione clientelare abbia

potuto avere nella gestione di indagini e processi. Emergono nel racconto del ripudiato Palamara anche le interferenze di certi magistrati su certi processi, la costruzione artefatta delle fonti di prova, le manipolazioni investigative, le complicità poliziesche. Il tutto pare giustificato da una sorta di stato di belligeranza della corporazione con settori della politica. Ma come stare tranquilli che i solerti regicidi e tirannicidi non fossero disposti anche a tagliar gole a qualsiasi altro malcapitato?

A pagina 6

La destra trasformata da Draghi. Lega: sì Recovery

Salvini si arrende e cambia. Vince il Cav

Claudia Fusani

Otto giorni per realizzare il viaggio più lungo. E il più difficile da spiegare: da forza sovranista e antieuropea a sostenitori della bandiera blu con le stelle dorate. Da eurosceettici a euroriformatori. Martedì della scorsa settimana il presidente Mattarella incaricava Draghi di formare un nuovo governo e la Lega ancora sparava a salve contro Bruxelles e

il Recovery plan. Ieri sera Matteo Salvini ha dato il via libera ai suoi 29 eurodeputati di votare il regolamento del Recovery nella sessione plenaria del Parlamento europeo. In questi due mesi la Lega si è sempre astenuta. Negli ultimi anni ha sempre votato contro, su tutto o quasi ciò che aveva l'imprinting Ue. Ora non più. Nel centrodestra ha vinto Berlusconi che ieri ha incontrato Draghi.

A pagina 4

€ 2,00 in Italia
solo per gli acquirenti edicola
e fino ad esaurimento copie



L'addio a Franco Marini

Se ne va un altro leone

Giuliano Cazzola a pagina 8

LA VIGNETTA DI STAINO



Caro Pd

Per risolvere la crisi ci vuole più Gramsci e meno Bettini...

Michele Prospero a p. 2

Le rivelazioni

Maria Falcone al Csm: "Borsellino stava scoprendo cose terribili"

Leonardo Berneri a p. 7



Redazione e amministrazione
via di Pallacorda 7 - Roma - Tel. 06 32876214
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma



LA PARTITA TATTICA È FINITA, L'HA VINTA RENZI. ORA ENTRA IN GIOCO LA STRATEGIA, TERRENO ESTRANEO AL ROTTAMATORE

Michele Prospero

Pubblichiamo un articolo scritto dal professor Michele Prospero per il giornale online "Striscia Rossa" (www.strisciarossa.it)

Il "golpetto", protesta ora il giornale di Travaglio, principale suggeritore di un governo indotto a schiantarsi in aula per asfaltare Renzi. I governi cosiddetti tecnici sono una regolarità nella storia repubblicana, negli ultimi trent'anni ben tre presidenti vi hanno fatto ricorso. Ha poco senso dunque contestarne la legittimità e gridare a forzature del principio di legalità. Il "commissario" che Mattarella ha dovuto convocare con parole drammatiche non nasce da un disegno personale di potenza, ma dal fallimento del maldestro tentativo di allargare la maggioranza con badanti, coniugi e affini.

Il principale sconfitto è senza dubbio Conte, percepito da influenti mondi economico-politico-culturali italiani ed europei come un interprete inadeguato nella gestione di una complessa fase del capitalismo e della democrazia. Capita agli statisti di lasciare il comando proprio al compimento della propria impresa. A Conte il destino, come sempre cinico e baro, ha imposto il congedo proprio mentre prendeva quota una sua opera fondamentale: la lotteria degli scontri. Il governo presieduto da un avvocato baciato dalla sorte non poteva che inventare una bella estrazione (lo fece persino Napoleone il piccolo) che a tutti concede la speranza di avere quanto prima in tasca qualcosa da sfiorare. Negli abiti del bravo presentatore-quiz Conte ha dato il meglio e le parole per descrivere il lieto evento gli venivano fluide come per dono naturale.

Nelle sue comunicazioni istituzionali esultava: "E poi ci sarà il super bonus. Se uno spende tanto, e quindi attenzione tanto non significa di importo rilevante, anche un singolo caffè e quindi tanti acquisti continuativi, i primi 100 mila sms avranno 1500 euro a testa. In più ci sono 50 milioni all'anno per una lotteria con estrazioni periodiche". Dinanzi a queste parole pronunciate dal presidente del consiglio, chiunque conservasse un minimo di razionalità politica avrebbe evitato di pronunciare il fatidico "Conte o morte". Chi in Europa controlla le cose della politica in paesi pericolosamente in bilico ha forse rotto gli indugi dinanzi a un governo che non ha predisposto un progetto, ma ha scritto delle paginette generiche per la destinazione a maglie larghe dei fondi.

Quel che resta dei poteri forti, e soprattutto le cancellerie più influenti d'Europa, che devono pur spiegare al loro elettorato inquieto i cospicui fondi elargiti agli spendaccioni mediterranei per una qualche mutualità continentale, non potevano più tollerare che all'economia della profonda stagnazione si rispondesse in Italia con lo Stato sussidiario, l'invenzione dei bonus vacanze, gli incentivi per i rubinetti e la circolazione dei monopattini che in un disordinato parcheggio invadono tutte le strade delle città. L'ordine dipinto dal *Fatto* come "un golpe bianco" è stato eseguito, come in altre occasioni, ma la soluzione tecnica di oggi è peculiare, assai differente dalle altre. Non c'è alcun impedimento forzoso ad una prospettiva politica in gestazione, il Quirinale ha operato in nome dell'emergenza economica e sanitaria affrontata dal governo con larghe dosi di improvvisazione, immobilismo, irresponsabilità, cinismo tattico. La politica non è morta perché è stata convocata al Colle la risorsa di un super tecnico espresso dalle pubbliche istituzioni. Il decesso è avvenuto quando il giusto respingimento del ricatto del *Papeete* si è spinto sino al radicale mutamento di maggioranza nella conservazione dello stesso presidente del consiglio dei decreti sicurezza, della manovra del popolo, della vittoria contro la povertà. Una enormità, senza precedenti nelle vicende istituzionali, che ha annichilito il senso delle differenze politiche.

Al Pd serviva il lodo Gramsci, non il lodo Bettini...

→ **Come arriva Draghi? Le classi dirigenti intuiscono l'esito tragico della crisi per l'economia italiana. E forse cominciano tardivamente a pentirsi per i costi elevatissimi di certe loro recenti operazioni antipolitiche (la lotta alla casta, il sostegno mediatico a Grillo e alla sua piazza pulita)**

Quando Zingaretti non ha lanciato la sfida, rischiando anche di perdere alle urne ma comunque conquistando il 35-40 per cento dei voti, in una insperata dialettica ideale secca sinistra-sovrano xenofobo, ha chiuso la sua leadership politica espansiva. Affidandosi poi al lodo Bettini per allargare la maggioranza ai costruttori, ai responsabili, e tenere in piedi artificialmente un governo che ha avuto per stratega Casalino, ha ancor più firmato la condanna del suo partito. Per la prima volta il Pd è oggetto di un intervento punitivo che ne spezza le credenziali come partito responsabile, di sistema. Con una insipienza tattica sorprendente, il Pd, che ha eretto il *populista gentile* Conte a risorsa della sinistra, ha contribuito alla resurrezione di Renzi, che ha umiliato in poche mosse spregiudicate e con irresponsabile destrezza il referente cartaceo delle Procure, lo stratega spaesato delle cose romanesche.

Al posto di rimpasti e tavoli inconcludenti il Pd avrebbe dovuto pensare a strategie di lungo periodo. Invece che del lodo Bettini avrebbe cioè dovuto discutere del lodo Gramsci, che però il segretario del Pd (al pari del leader della Cgil) ha confessato di non aver letto (insieme a Marx, Togliatti). Il compito della classe politica è, secondo l'autore dei Quaderni, quello di comprendere le condizioni date, cioè gli imperativi che si presentano nella divisione internazionale del lavoro e progettare, a partire da questi vincoli, il ruolo del proprio paese in una economia mondiale competitiva. Se manca questa attitudine ad interpretare il proprio tempo alla luce degli spazi produttivi specifici concessi dall'economia-mondo, rallenta il rendimento del sistema economico e il ceto politico fallisce nella sua funzione.

E qui interviene la soluzione tecnica come surrogato della debolezza politico-progettuale del capitalismo italiano. Ai tecnici (soprattutto a quelli di formazione burocratico-pubblica) viene affidata la interpretazione di un interesse medio di classe che i ceti proprietari non riescono a cogliere per l'assenza di referenti politici. La figura di Draghi è stata individuata come quella che più rassicura in una prospettiva europea sulla tenuta sistemica del capitalismo italiano e quindi sull'immunizzazione delle potenze continentali dai rischi di un contagio per la perdita di competitività, incapacità progettuale dell'economia italiana. L'Italia rischia di precipitare nella periferia globale.

Non si tratta di una speculazione teorica. È un problema che si pone in termini persino drammatici alla luce della troppo lunga stagnazione italiana. Gli scenari dei prossimi anni annunciano un sorpasso cinese sull'America (alle prese anche con una crisi emergenziale del suo sistema istituzionale e con l'eredità delle manovre distruttive della sua leadership sleale), una sostanziale tenuta dei principali paesi europei (salvo uno scivolamento di qualche posizione per l'ascesa dell'India) e una caduta verticale dell'I-

talia, incapace di rimanere tra le 8 principali economie del pianeta e destinata a precipitare nelle periferie, pericolosamente sempre più vicina al ventesimo posto.

Le classi dirigenti dell'economia avvertono l'incombente di questo esito tragico e forse cominciano tardivamente a pentirsi per i costi economici e culturali-amministrativi elevatissimi di certe loro recenti operazioni antipolitiche (la lotta alla casta, il sostegno mediatico a Grillo e alla sua piazza pulita). L'afonia della sinistra dinanzi al baratro è la cosa più rilevante di questa esangue stagione politica. Un governismo senza progetto è apparso persino peggio della vocazione minoritaria perché ha bruciato le alternative, ha discreditato le classi dirigenti, quelle ancora superstiti.

Rispetto a Ciampi (demolizione giudiziaria e referendaria del ceto politico e gestione di una emergenza finanziaria per imporre i costi del risanamento fissati dai parametri europei) e a Monti (podestà forestiero invocato per piegare la riluttanza del governo Berlusconi-Tremonti a implementare le politiche di lacrime e sangue per il rientro dal debito e per tranquillizzare i signori dello spread), il compito di Draghi non è quello di un ragioniere della contabilità restrittiva ma quello di un decisore-selettore della qualità delle spese, con l'individuazione del debito "buono" indispensabile per il recupero delle strutture portanti di un capitale ossificato. Si apre così una sfida progettuale tra le esigenze di rilancio del capitale e le ragioni del lavoro.

Nella storia del '900 si sono sempre posti problemi strategici di lungo periodo, cioè accanto

al progetto di cambiamento anche i contenuti irrinunciabili di un compromesso tra capitale e lavoro. Il primo fu l'incontro mancato, come lo definì Alberto Asor Rosa, tra Turati e Giolitti per una modernizzazione guidata secondo la saldatura di un patto conflittuale-cooperativo tra grande impresa e classe operaia. Il secondo approda alla sintonia neanche così muta Togliatti-Einaudi sulle esigenze della ricostruzione capitalistica che, alla caduta di un regime corporativo, implicava obiettivamente un certo tasso di "liberismo" (non fu persino Marx a scrivere un elogio, entro certe condizioni, del libero scambio?) e la rottura della sintonia Confindustria-populismo realizzata con il commediografo Giannini.

Ora che il sistema economico italiano è giunto al collasso, la sinistra approda a un "populismo gentile" che assume come irrinunciabili, perché di sinistra (ma non sono pagati soprattutto dal ceto medio dipendente?) gli obiettivi redistributivi rivendicati dal grillismo con la manovra del popolo. Gli impegni redistributivi, che non sono stati posti quando andavano in tempo sollevati, cioè nel pieno dell'euforia blairiana che ha contagiato i governi dell'Ulivo, sono ora diventati un dogma. Non importa se finanziati in deficit, se per elargire i bonus a prescindere dalle politiche industriali il debito diventa insostenibile, se l'economia italiana travolta dalla pandemia non ha ancora recuperato persino rispetto ai dati negativi del 2008.

Finita la tattica corsara, ora serve la strategia. Affrontare una crisi di sistema (economica, sanitaria, territoriale, amministrativa, politica, culturale) senza una idea di sviluppo ma sotto



PERCHÉ PIACE TANTO IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO INCARICATO

L'amore tutto italiano per l'uomo forte

Anche noi speriamo che faccia non bene, benissimo: ma sta di fatto che abbiamo messo tra parentesi la democrazia

Paolo Guzzanti

Lo stupore di fronte alla furia con cui tutti si accalcano ad approvare, sostenere, plaudire e – immaginiamo – obbedire a Mario Draghi è giustificato, ma ci sembra il caso di accendere i fari su due ingredienti della nostra storia. Il primo è che noi non abbiamo mai amato appassionatamente la forma della democrazia. C'è chi sostiene che per amare con passione calcistica la forma della democrazia bisogna nascere in un Paese di lingua inglese che è quanto sostengono gli inglesi quando spiegano perché da loro ha vinto la Brexit: la Brexit ha vinto, dicono, perché nel Regno Unito ogni cittadino si considera membro di un club detto "constituency", ovvero il collegio elettorale personale di ogni singolo membro del Parlamento che, per mestiere, li rappresenta e li difende.

Gli inglesi spiegano di aver trovato incomprensibile e dunque inaccettabile che decisioni che interferivano con la loro vita fossero prese da alcuni sconosciuti residenti a Bruxelles. Il penultimo "Chairman" della Camera dei Comuni, John Bercow, diventò molto popolare anche in Italia per il suo modo di pronunciare l'esortazione "Order! Order!", e ci ha permesso di capire lo spirito che anima il più antico Parlamento del mondo. Nulla che somigli a quella cosa noiosa, burocratica, assirobabilonense, distratta e logorroica che sono i lavori delle nostre Camere: nella patria della democrazia parlamentare i politici si comportano ogni giorno come una ciurma vociferante di ardenti patrioti, costantemente richiamati "all'order" che è sempre lo stesso: fare tutti insieme il bene del Paese con rispetto reciproco e spirito di gioco. Secondo il giovane filosofo conservatore Douglas Murray, il sentimento della democrazia vissuta come un'emozione sembra sconosciuta nell'Europa continentale, che sa concepire al massimo il rispetto per le regole. Ci sarà del resto un motivo per cui gli inglesi sono gli inventori di quasi tutti i giochi basati su regole, dal football al Bridge, dal basketball al poker al tennis. Da noi questa passione non risulta pervenuta. Retorica, a tonnellate. Ma il sentimento, la passione non per un partito, ma per il tempio parlamentare, zero.

E le ragioni storiche ci sono. Nella democrazia sabauda votava soltanto una élite di maschi, mentre in Inghilterra le suffragette si azzuffavano con la polizia per il voto alle donne, e così è stato fino alla Grande guerra, dopo la quale fu concesso soltanto il suffragio universale maschile. Da allora

gli italiani non hanno mai amato la democrazia, ma soltanto i grandi partiti in cui si riconoscevano.

Neanche con la democrazia repubblicana si sono visti entusiasmi per la forma della democrazia in sé, ma soltanto per i partiti. In realtà, quando usiamo il termine "democrazia", intendiamo riferirci a quel particolare tipo di democrazia che si chiama "liberale", cioè fondata sul rispetto della libertà individuale e personale come cardine della convivenza civile. Ma questo carattere liberale non ha mai fatto breccia nel cuore degli italiani, se non per alcune posizioni introdotte dai radicali a imitazione del modello anglosassone o per quelle di élite numericamente insignificanti.

Ciò è accaduto per una storia lunga e complicata che è la nostra storia, ma che le cose stiano così è apparso evidente quando sono comparsi movimenti che apertamente sfidavano la forma della democrazia parlamentare liberale, dichiarandola come al solito corrotta, e proponendo di scoperciarla come una scatola di tonno. Quando negli Stati Uniti un gruppo di cinquecento sciagurati ha dato l'assalto a Capitol Hill il sei di gennaio per aprire il Congresso americano come una scatola di tonno, ciascuno di quei cinquecento sciagurati è inseguito per i deserti e le montagne, le metropoli e i sobborghi dagli agenti federali che li stanno ammanettando uno a uno. Il secondo problema genetico italiano sta nella tendenza a cercare quello che negli Stati Uniti è stato chiamato il "benevolent dictator", il dittatore disinteressato e competente che oltre a governare, comanda. Non è una tentazione solo italiana, tant'è vero che in molti Paesi è stata soddisfatta con una Costituzione presidenziale grazie alla quale il popolo elegge un capo che somiglia a un re.

Il Presidente degli Stati Uniti è un re costituzionale a scadenza quadriennale, ma è un re: perdona, muove guerra, licenzia e assume i capi dell'amministrazione. Da noi, a causa del fascismo, è stata costruita una Costituzione estremamente ostile a una deriva del genere: soltanto in Italia il capo del governo non si chiama presidente né primo ministro, ma Presidente del Consiglio dei ministri e non ha nemmeno il potere di nominare o licenziare ministri. Il Capo del nostro Stato, che ha il potere di nominare o licenziare ministri, non è eletto dal popolo ma è un eletto dagli eletti, quindi con una legittimazione popolare inferiore a quella di un qualsiasi sindaco. Il risultato finale è che nel nostro Paese è sviluppatissimo un sistema nervoso irritabile quando coglie segnali di chi inopportuno ha voglia di "pieni poteri", ma al tempo stesso ha una inespressa fame di leadership, vo-

glia di affidarsi a qualcuno purché sia competente e sappia fare le cose che vanno fatte, nel rispetto formale minimo di accorgimenti ridicoli come quelli che sentiamo in questi giorni in tutti i notiziari e dibattiti.

Di fronte alla visione di un Paese allo sfacelo, sanitario ed economico, molto lontano dal traguardo che permette di prendere davvero e usare i famosi duecento e passa miliardi europei, è bastata la piccola ma micidiale e ben calcolata spallata di Matteo Renzi che ha messo il re – anzi l'avvocato – in mutande con tutta la sua corte e i suoi cortigiani, sorprendentemente all'idea di arrendersi in massa purché, secondo tradizione, con l'onore delle armi. Arrendersi con entusiasmo è certamente una delle nostre qualità più spiritose, anche se non sempre la più apprezzata. Il dibattito teorico sull'ipotesi del "benevolent dictator" andò di moda in America verso la fine del secolo e si trattava in fondo della vecchia teoria platonica secondo cui al comando dello Stato devono stare coloro che hanno le conoscenze e le competenze per farlo, altrimenti – sosteneva Platone – esce fuori solo un gran casino. L'ipotesi è stata analizzata e poi abbandonata come un giocattolo in disuso, ma torna viva ogni volta che qualcuno afferma che il personale politico deve avere come sua caratteristica primaria non quello di essere espressione del popolo, ma di saper fare le cose che vanno fatte. Il che è evidentemente una bestialità perché la forma della democrazia è fondata soltanto sul diritto di rappresentanza e di governo della spesa: "no taxation without representation". Ma nel nostro Paese stiamo vivendo una fase di fusione e confusione sui fondamenti stessi della democrazia, e non a causa dell'arrivo del professor Mario Draghi, ma a causa del lungo processo di decomposizione non soltanto dell'emozione patriottica di vivere in una democrazia, ma anche di quella formale delle regole del gioco che è stata presa a calci come un barattolo con manette, cappi, girotondi, forconi, retate e metastasi di discredito per decenni. Che cosa farà e otterrà Draghi sarà la storia del presente e dell'immediato futuro, e ci auguriamo anche noi che tutto vada benissimo su tutti i fronti. Ma ciò non toglie che è suonata una sirena d'allarme come quella che avverte Venezia quando arriva l'acqua alta. La democrazia ha ceduto le armi non a un "benevolent dictator" ma certamente alla versione più composta e incravattata dell'"hombre fuerte" che per fortuna non sembra soggetto a tentazioni inappropriate. E questa è una fortuna. Ma il Paese reale e quello delle rappresentanze se ne sono andati ciascuno per la propria strada e che Dio ce la mandi buona.

l'egemonia della decrescita e con il governo di un anonimo avvocato del popolo appartiene al senso dell'azzardo che poi ha portato alla crisi della politica. Si sa che le scelte in materia economica, per programmare la destinazione dei fondi europei, hanno un impatto così forte e durevole da richiedere competenze, coinvolgimento di soggetti politico-sindacali-imprenditoriali-culturali. E invece sono prevalse incertezze delle decisioni, opacità dei centri coinvolti nella redazione dei progetti, sceneggiate a villa Pamphili.

Il rischio per la sinistra e il sindacato è di risultare oggi afoni e senza una vera forza contrattuale in una fase nuova della politica e dell'economia che richiede visione, prospettiva. Senza una elaborazione programmatica approfondita, discussa, si cammina da incoscienti nel precipizio e nell'assenza di capacità rappresentativa potrebbe riattivarsi il pendolo per cui al tecnico segue il comico che tormenta la politica italiana. Serve una cultura del conflitto e della mediazione. Il conflitto di classe è salutare per la democrazia e per l'economia al pari del compromesso, quando esso è storicamente necessario per impostare

disegni strategici condivisi e scongiurare la rovina comune dei partiti e delle classi sociali antagoniste.

La partita tattica è finita, l'ha vinta Renzi. Le condizioni sono mutate grazie alla sua provocazione e però ora alla tattica corsara si sostituisce la strategia, terreno estraneo al rottamatore che sul progetto politico può essere assai vulnerabile. Ma per questo nella congiuntura che rimodella il capitalismo italiano serve una risposta tempestiva. Con Draghi si tocca il punto zero della sinistra, senza effettiva rappresentanza sociale e quindi incapace di contrattare compromessi sul modello di sviluppo e ridotta a pura e semplice vittima della rivoluzione passiva che assume un volto tecnico. Le sue sigle parlamentari escono tutte sconfitte e cadute nel discredito.

Serve un cambiamento di personale politico, di modello organizzativo, di identità, di simboli. Dedicarsi alla costruzione di un vero partito del lavoro è il vero imperativo che la tregua del governo del presidente, invocato per raddrizzare la spina dorsale del capitalismo italiano, consente di perseguire.

Suicidio

La politica non è morta per l'arrivo di Draghi. Il decesso è avvenuto quando la sinistra ha accettato il mutamento di maggioranza nella conservazione dello stesso premier, dei decreti sicurezza, della manovra del popolo, della vittoria contro la povertà. Una enormità, senza precedenti, che ha annichilito il senso delle differenze politiche



Nelle foto, da sinistra Nicola Zingaretti e Goffredo Bettini

CONSULTAZIONI: ORA TOCCA ALLE PARTI SOCIALI

Claudia Fusani

Otto giorni esatti per realizzare il viaggio più lungo. E il più difficile da spiegare: da forza sovranista e antieuropea a sostenitrice della bandiera blu con le stelle dorate. Da euroscettici a euroriformatori «perché l'Europa adesso non è più quella dell'austerità dove l'Italia andava a chiedere aiuto alla Merkel col piattino in mano ma quella dell'agenda Draghi». Martedì della scorsa settimana il presidente Mattarella incaricava Mario Draghi di formare un nuovo governo e la Lega ancora sparava a salve contro Bruxelles e la trappole del Recovery plan. Ieri sera Matteo Salvini ha dato il via libera ai suoi 29 eurodeputati per votare il regolamento del Recovery plan nella sessione plenaria del Parlamento europeo. In questi due mesi la Lega si è sempre astenuta. Negli ultimi anni ha sempre votato contro, su tutto o quasi ciò che aveva l'imprinting della Ue. «Un conto era votare su un provvedimento che il governo Conte non ha mai condiviso con noi. Altra cosa è essere protagonista di quelle scelte come lo saremo con il governo Draghi», ha spiegato Salvini dopo il secondo incontro con il presidente incaricato.

Sul «nuovo» Salvini «europeista e pragmatico», se sia vero o falso, un diavolo travestito da angelo che però tornerà diavolo appena necessario, il dibattito è aperto da 48 ore. Ieri per qualche ora ha persino rubato la scena al costruendo laboratorio Draghi. C'è anche l'ipotesi che il segretario della Lega sia stato costretto all'inversione a U e che Draghi sia per lui l'ultima occasione servita sul piatto prima da Renzi e poi da Mattarella per evitare il regicidio o la sostituzione al vertice di via Bellerio. Vista da un altro punto di vista, quello della Lega storica, del partito del Nord che ha sofferto il taglio delle radici per diventare un partito nazionale, l'appoggio al governo è anche il modo più elegante per guadagnare un tempo utile a superare per sempre l'era Salvini con i suoi estremismi. Un «congresso» camuffato. Comunque sia, dalla scampanellata di Bologna, a cui è seguita la sconfitta in Emilia Romagna (gennaio 2020) e poi a settembre nelle altre Regioni, Salvini è entrato in un cono d'ombra da cui adesso lo può tirare fuori solo l'ex presidente della Bce Mario Draghi. Da qui il miracolo di questi otto giorni. Certificato da alcune affermazioni. Anche il secondo faccia a faccia con Draghi è sta-



SALVINI: SÌ AL RECOVERY IL CAV CON SUPERMARIO



→ **Il leader leghista ultima la giravolta europeista: «Non è più l'Europa dell'austerità». E rinuncia ai tabù sovranisti. Ma Berlusconi ruba la scena. «Uniti per tirare fuori il Paese dalla crisi»**

to «un incontro intenso, proficuo e positivo» per cui «stiamo in Europa da protagonisti, ci facciamo rispettare e non siamo più schiavi di vincoli e austerità». La «bandiere identitarie» che ancora una settimana fa resistevano temerarie, sono cadute una ad una. Sull'immigrazione «avanti con le politiche europee, come fa la Spagna, la Germania, la Slovenia». I confini nazionali da difendere sono diventati «quelli europei». La flat tax può essere sostituita con una pace fiscale, quello che conta è la promessa di Draghi che «non ci saranno nuove tasse» e che si procederà a una riforma fiscale progressiva, per aliquote e dove sarà centrale la riduzione dell'Irpef.

Il capolavoro di Salvini, otto giorni dopo, è come si autodefinisce: «Sono un uomo pragmatico, lascio ad altri le etichette, fascista, sovranista, europeista. L'importante è che tagliamo le tasse con l'aiuto del presidente Draghi che parla di sviluppo legato all'ambiente e quindi senza ideologie, di aziende, di dare una speranza ad un paese che è depresso dopo un anno di chiusure». La citazione di Giovanni Paolo II, «l'Europa del lavoro, del benessere e dello sviluppo» indica quello che sarà il prossimo clamoroso passo: l'ingresso della Lega nel Ppe. La seconda giornata del secondo giro di consultazioni certifica l'adesione totale al governo Draghi di Lega, Forza Italia, Italia viva, Pd. Persino Leu mette i dubbi sotto il tappeto. Beppe Grillo esce dalla consultazione col sorriso di chi ce l'ha fatta: ha spinto il Movimento, l'ultima delegazione in programma, dove non sarebbe mai voluto an-

dare e Vito Crimi spiega imbarazzato l'adesione al governo Draghi (per due volte lo chiama «Presidente Fico») «per dare risposte e soluzioni al paese». Sembra un film sbagliato sentirlo dire che «Conte è sempre la prima opzione», che «il cronoprogramma firmato da tutti è la condizione indispensabile per dare vita al governo» e che si deve partire da dove era arrivato il Con-

La roadmap

Si attende il verdetto di Rousseau, poi giovedì o venerdì la salita al Colle con la squadra di governo: l'ultima teoria ipotizza ministri tecnici e tutti i sottosegretari politici. La più quotata resta quella del mix, i dicasteri chiave ai tecnici e gli altri ministeri ai partiti. Possibilmente a figure di primo piano ma non divisive

te 2: «L'agenda '21-'23». Condizioni inesistenti perché i voti del Movimento non sono più indispensabili alla nascita del governo Draghi. Il quadro politico si sta scomponendo a grande velocità. Il Pd è frastronato: l'alleanza strategica con

i 5 Stelle e Conte premier sembra una storia fuori dal tempo e l'odio per Italia viva si tocca ancora con mano. La legge elettorale proporzionale, bandiera di Zingaretti, è morta (l'ha seppellita Salvini) e il maggioritario oggi vede un centro-destra con un centro forte e una sinistra in formato Pd-M5s e Leu senza più un centro. Tra i parlamentari Pd lo schema è chiaro - al Nazareno meno - e lo sgomento è forte per il timore di restare schiacciati in una partita che hanno perso. Serve il congresso. Serve tempo per riconquistare spazio, lucidità e ruolo.

Cosa che ieri ha potuto fare con orgoglio e soddisfazione Silvio Berlusconi. È lui il vero vincitore nel centrodestra. Ha saputo alla fine riportare la Lega verso la moderazione e spezzare la rincorsa all'estremismo tra quei due - Salvini e Meloni - che ha rischiato di travolgere anche Forza Italia. Il Cavaliere ieri ha voluto prendere l'aereo, scendere a Roma e incontrare Draghi per consegnargli di persona l'appoggio del suo partito. Nella fotografia in cui si salutano dandosi il gomito, s'intravede un sorriso complice dietro le mascherine. Berlusconi è un leader stanco, che ha attraversato il virus e altri acciacchi, e ieri ha voluto essere nella sala della Regina davanti ai giornalisti per rivendicare una battaglia vinta. «Quello che nasce è un governo - ha detto leggendo con la voce bassa un appunto scritto a mano - che si fonda sull'unità del Paese e delle forze politiche senza preclusione alcuna». Non è - ha precisato per tranquillizzare gli alleati - «la nascita di una maggioranza politi-

ca fra partiti alternativi fra loro per cultura, per storia, per valori di riferimento». È invece «la risposta ad una grave emergenza e durerà per il tempo necessario a superare questa drammatica crisi sanitaria, sociale ed economica. Una risposta credibile di fronte all'Europa e al mondo. Una risposta unitaria che avevamo chiesto per primi a tutte le forze politiche assumendo ciascuna le proprie responsabilità». La ressa di giornalisti, fotografi e operatori per immortalare l'arrivo e la partenza dell'anziano leader definisce quale è stato il centro della giornata. Ben più di Grillo, Salvini, Zingaretti, dello stesso Renzi.

Per il governo Draghi si tratta ormai di aspettare giovedì il responso di Rousseau (ore 13) e l'ultimo miglio a tu per tu con Mattarella per la definizione della squadra di governo. Sarà un incontro lungo, giovedì pomeriggio o venerdì mattina, perché dal mix di quella combinazione di nomi e ruoli dipenderà molto del successo o dell'insuccesso della mission dell'esecutivo Draghi. Ogni casella andrà pesata e studiata, immaginando già la composizione dei sottosegretari. L'ultima teoria ipotizza ministri tecnici e tutti i sottosegretari politici. La più quotata resta quella del mix, i dicasteri chiave ai tecnici scelti da Draghi e gli altri ministeri ai partiti. Possibilmente a figure di primo piano ma non divisive.

Nella foto in alto
Matteo Salvini

In basso a sinistra
Mario Draghi incontra Silvio Berlusconi: grazie di essere qui

CRIMI: DECIDE ROUSSEAU. BOSCHI BOCCIA SEGGIO PER CONTE**Aldo Torchiario**

Il Movimento ha incontrato Draghi e conferma la sua buona impressione. Anzi, migliore che mai. La delegazione che ha trattato con il premier incaricato era guidata da Beppe Grillo, tornato nel ruolo di capo per tenere uniti i suoi, che invece crepitano. Ma è sempre Vito Crimi che si incarica di fare la sintesi per il punto stampa:

«Abbiamo ricavato dal Presidente incaricato una serie di spunti e soprattutto la garanzia che il pilastro della transizione energetica sia rappresentato da un Ministero che farà da filtro per l'attività di governo». Mario Draghi, a ben guardare, si sarebbe limitato ad accennare a una valutazione di pro e contro del sistema francese. Nel modello macroniano sono uniti i tre dicasteri ambiente, infrastrutture e mobilità. Il tema del lavoro è la principale sfida, e si affronta con gli investimenti. «Abbiamo affrontato il Mes, in modo molto chiaro: va fatto se c'è un piano, una convenienza economica per immaginarlo come strumento da adottare. E infatti non è stato citato da Draghi nel suo programma di governo. Contiamo sull'intelligenza collettiva: faremo parlare i nostri iscritti, per questa scelta o per l'altra». La parola torna a Rousseau, dunque, ma passa per Grillo, che si incarica di affidare a un video il suo appello a sostenere Draghi. La sua moral suasion incide, ma più di ogni altra cosa inciderà il modo in cui il quesito verrà posto. La formulazione cambia tutto: i militanti potrebbero essere messi davanti a una domanda che suonerà più o meno così: «Confermate la fiducia al gruppo dirigente ad assumere per il futuro governo decisioni che salvaguardano l'esperienza del governo Conte»? Difficile ricevere una bocciatura, fin troppo facile convertire poi l'esito nel sostegno a Draghi. I numeri, adeguatamente torturati, alla fine ti dicono quello che vuoi. Tanto più che i più riot-

**SÌ A DRAGHI MA CON TANTI SE
I 5STELLE RIPARTONO DAI NO**

→ **I pentastellati aprono al premier incaricato ma rivendicano l'ostilità al Mes, un superministero per l'Ambiente e il Recovery di Conte. Oggi le consultazioni on line. Di Battista annuncia: io voto contro**

tosì potrebbero astenersi, guidati verso l'uscita da Alessandro Di Battista. Il capo ultras non ha atteso il termine dell'incontro tra Grillo e Draghi per dirsi decisamente contrario e pronto a sbattere la porta. Intervistato da Andrea Scanzì in diretta Facebook ha chiarito di trovarsi a un bivio. «Credo che Grillo sia convinto del sostegno a

Draghi, non ci credo alle pressioni. Crede legittimamente, magari, che certi successi si possano concretizzare in un governo Draghi. Io non la penso come lui. Nelle ultime ore non ho parlato con Beppe. Sarò sempre riconoscente nei suoi confronti», ha detto quasi preannunciando una decisione esiziale. Alla conta interna manca poco, il

voto sarà aperto per 24 ore a partire dalle ore 13 di oggi.

«Dialettica sì, ma non diamo spettacoli indecorosi», prega dall'Europa il 5Stelle Fabio Massimo Castaldo.

Rimane da vedere cosa Draghi concederà realmente alla pattuglia grillina, che comunque sarà limitata a un solo ministro politico.

Priorità ribattute oggi sono i temi bandiera: «Il reddito di cittadinanza, una misura a sostegno di un lavoro di qualità; una banca pubblica per gli investimenti; la riforma della giustizia (sic!) e il mantenimento dei risultati fin qui raggiunti nella lotta alla corruzione e l'innovazione digitale; l'ambiente che deve essere la vocazione di ogni politica industriale verso uno sviluppo sostenibile», si legge in una nota.

Mentre il Movimento va al redde rationem, c'è da fare i conti con Conte. Unico nome possibile come premier fino a ieri, oggi si cerca una soluzione per fargli avere un qualche incarico pubblico. L'alleanza per lo sviluppo sostenibile, come M5s, Pd e Lega ha pensato bene di definire la propria intesa, noncuranti dell'acronimo inglese, ha avuto ieri un'ideona: candidarlo per la Camera a Siena, nel collegio dove si corrono le suppletive. Apriti cielo, tutto il Pd toscano in rivolta, a partire dalla federazione senese, fino al sindaco di Firenze Nardella. «Serve una espressione del territorio», hanno fatto sapere a Roma. La deputata renziana della zona, Maria Elena Boschi, archivia la pratica: «Il destino di Conte non è proprio una delle priorità, adesso».



Nella foto **Vito Crimi**, dopo l'incontro con Mario Draghi

Quando Matteo, non era ancora il Capitano**Tiziana Maiolo**

«C i pensa lei o dobbiamo chiamare Salvini?». Lo stupore nei miei occhi e su tutta la faccia non aveva fatto desistere l'interlocutore. Né lui e la sua collega si erano lasciati intimidire dalla mia grinta, dal mio moto d'orgoglio: provvedo io. Perché io ero assessore, e Matteo Salvini un semplice consigliere comunale. Se qualcuno pensa che Matteo sia entrato in politica con il passo veloce del bersagliere, con il petto gonfio e la lingua svelta nel grido di Roma ladrona, non ha proprio capito nulla della persona. Intanto perché, quando è stato eletto per la prima volta al Consiglio comunale di Milano era il 1993 e lui aveva esattamente vent'anni. E in quegli anni non si era intellettualini verbosi come quelli del sessantotto e neanche crea-

→ **Il Salvini di oggi ricorda quello che per la prima volta entrò al consiglio comunale di Milano. Aveva vent'anni. Timido, disponibile. Ben lontano dal politico in felpa, arrogante, che mangia nutella**

tivi trasgressivi e a volte violenti come nel settantasette. Forse i ragazzi degli anni novanta, come del resto quelli di oggi, non avevano neanche tanta voglia di impegnarsi in politica. Lui sì, e quando mi si parò davanti mi era sembrato di vedere semplicemente un ventenne molto simile a quelli dei miei vent'anni. Ragazzi di buona famiglia, molto educati, qualcuno un po' timido davanti alle ragazze.

Lui era così, e non si era fatto particolarmente notare, all'inizio. Era entrato a Palazzo Marino con la prima vittoria della Lega e l'elezione a sindaco di Marco Formentini. Una vera svolta per la città di Milano, dove i socialisti avevano in gran parte governato con il Pci ma anche con la Dc, secondo una

ben consolidata politica dei due forni. La Lega era già presente con un piccolo drappello di consiglieri guidati da Umberto Bossi. Matteo Salvini non aveva provato l'emozione della lotta politica dell'opposizione, era entrato subito in maggioranza, in una Milano che la stampa ormai chiamava "tangentopoli", la città delle mazzette, con l'intera sinistra distrutta. Ma in poco tempo il ventenne timidino era diventato colui che risolveva i problemi, il bravo consigliere comunale vicino ai cittadini. Così quel giorno in cui mi ero ritrovata per caso in una farmacia sconosciuta e lontana da casa, i due farmacisti, una donna e un uomo, mi avevano chiesto con garbo se avessero potuto sottopormi un problema. Ricordavano

che ero stata assessore alle politiche sociali con il sindaco Albertini, anche se ormai mi occupavo di impresa e commercio con Letizia Moratti. Il problema era questo: un clochard aveva preso l'abitudine di accovacciarsi sul marciapiede davanti alla farmacia con il suo fiasco di vino, poi si addormentava non prima di aver però vomitato tutto quel che aveva bevuto e il poco che aveva mangiato. Erano venuti i vigili ad allontanarlo, ma lui era tornato. I clienti della farmacia erano a disagio, si poteva fare qualcosa senza dover ricorrere alla polizia? «Ci pensa lei o dobbiamo chiamare Salvini?», mi avevano chiesto, quasi mettendomi alla prova. Naturalmente ho risposto io, come avevo sempre fatto. Ma Matteo avrebbe probabilmente

te fatto lo stesso, pur da semplice consigliere comunale. Perché è sempre stato un "problem solver", uno che sa occuparsi degli altri e come farlo.

So che questa immagine di "Salvini in culla" pare stridere con quella dello sbruffone in felpa che mangia nutella. Pare, appunto. Perché può sembrare uno che guarda solo il proprio ombelico, ma non è così. Ho anche avuto occasione, in quegli anni a Palazzo Marino, di avere come mia addetta stampa Fabrizia, una brava giornalista che era anche la ex moglie di Matteo e la mamma del loro bambino, il primo figlio di Salvini. Il bambino era piccolo e il calendario di lavoro del mio assessore andava calibrato anche sulle esigenze familiari di Fabrizia. Mai una volta l'ho sentita lamentarsi o recriminare per l'assenza o la disattenzione del papà del bambino. Mai l'ho vista scappare via di corsa (come capita a tante) perché lui, che era parlamentare, avesse mancato a un appuntamento o a un impegno con suo figlio. Ecco il Matteo che ho conosciuto. Era così davvero. È così davvero. E il Salvini che vedo oggi, non so perché, mi ricorda molto quello dell'altro ieri, quello "in culla", e meno quello di ieri.

IL J'ACCUSE DEL LIBRO DI PALAMARA

GIUSTIZIA INQUINATA MA NESSUNO FA NULLA

Alberto Cisterna

forse giunto il tempo di distogliere lo sguardo dalle miserie umane e istituzionali compendiate nel noto libro di Palamara e tornare a una discussione meno intralciata da singoli destini e minute controversie al limite, qualche volta, del pettegolezzo.

La virata non è né facile, né si può negare che si presti a qualche sospetto da parte dei gironcini di turno ora a caccia di scalpi. Tra l'altro, l'azione di bonifica è appena iniziata sia in sede disciplinare (Csm) che deontologica (Anm) e ci vuole pazienza, ma è innegabile che già se ne intuiscono gli inevitabili limiti.

Per carità, non è poca roba. Ma non si può fare a meno di constatare che - salvo un paio di casi, uno dei quali connesso a una scabrosa, quanto controversa vicenda personale - a rotolare nel canestro sembrano destinate poche teste coronate e molte terze e quarte file della magistratura italiana. I clientes, per intendersi, quelli più adusi alle lusinghe dei potenti e, ora, più esposti alla minuziosa rilettura di grappoli di chat. Mentre i boss stanno in disparte, si godono posti di prestigio lucrativi, spesso, senza passare dall'infido Whatsapp del reprobato e attendono furbescamente, come giunchi sulle rive del fiume agitato, che passi la piena.

Certo sovviene alla mente il fatto che già da tempo i più avveduti complottisti prediligessero Telegram e non si può escludere che risalenti origini e oblique propensioni abbiano indotto altri persino ad adoperare i più tradizionali pizini. Quale che siano state le mille forme delle interloquazioni clientelari è del tutto evidente che solo una parte del fondale fangoso è stata smossa e che troppi "scampati" attendono che l'acqua torni limpida e meno perigliosa per riprendere a dipanare le proprie trame.

Un'operazione di risanamento, quella in corso su vari fronti, inevitabilmente destinata a un drenaggio incompleto delle scorie venute a galla e



→ **A sprazzi emergono nel racconto dell'ex leader dell'Anm, interferenze sui procedimenti, prove artefatte, manipolazioni investigative. Quanto hanno inciso le consorterie sulle richieste di giustizia dei comuni cittadini?**

che pone l'urgenza di comprendere se quanto accaduto sia il frutto di un'occasionale inquinamento delle pure e limpide acque dell'associazionismo togato, ovvero se a essere contaminate siano state le falde più profonde dell'ordine, le sorgenti stesse della vita associativa e, con esse, purtroppo, le fonti della giurisdizione.

Perché, a ben guardare, resta un cifra oscura in tutta questa vicenda: sinora chat e conversazioni sono state prese in esame volgendo lo sguardo in modo pressoché esclusivo alle carriere e alle connesse faide. Il J'accuse di Palamara, nello stesso titolo del libro (*Il Sistema*), è uno squarcio nel drappo pesante che celava la costruzione e la gestione di queste carriere. Ma non è ancora chiaro quale riflesso tutta questa convulsa azione clientelare abbia potuto avere nella gestione di indagini e processi.

In fondo, ma non troppo, ai cittadini potrebbe anche non interessar nulla di come Caio sia divenuto procuratore o Tizio presidente, purché siano resi sicuri che i protocolli delle nomine

non abbiano avuto e non avranno alcuna incidenza sui loro processi e sulle loro vicende. Non sarà certo la magistratura l'unico ramo di quel lago opaco che è la pubblica amministrazione italiana in cui troppi dirigenti e capibastone hanno

Caos calmo

Abbiamo scoperto cordate di toghe e giornalisti impegnate in faide feroci, ma nessun provvedimento è stato assunto per fermare la deriva sotto gli occhi di tutti.

Siamo alle soglie dell'affondamento dell'intero sistema

provenienze improbabili di origine politica, massonica o legate a consorterie varie.

Di questo profilo ovvero dell'inquinamento della giurisdizione, in

queste settimane, si discute poco o nulla. Certo si è scoperto che esistono cordate di pubblici ministeri, appartenenti alla polizia giudiziaria e giornalisti che prendono in carico i propri nemici, interni ed esterni, per abatterli. Fatto inquietante - noto a tutti da anni con tanto di nomi e cognomi - rispetto al quale però nessun provvedimento legislativo o organizzativo è stato mai seriamente messo in campo, perché il Cerbero ha tre teste tutte capaci di azzannare e far male a chiunque.

Ma non basta. A sprazzi, e con molta cautela, emergono nel racconto del ripudiato Palamara anche le interferenze di certi magistrati su certi processi, la costruzione artefatta delle fonti di prova, le manipolazioni investigative, le complicità poliziesche. Il tutto pare giustificato da una sorta di stato di belligeranza della corporazione con settori della politica che, ahimè, costringeva quelle toghe a una certa disinvoltura. Ma come stare tranquilli che i solerti regicidi e tirannicidi non fossero disposti anche a tagliar gole a qualsiasi altro malcapitato non è ben chiaro.

Messo da parte l'intento nobile che ispirava i novelli Bruto, resta forte l'impressione di un uso improprio della giurisdizione, di una confidenza disinvolta con l'obliquità, della giustificazione postuma di un atto non consentito. Dopo l'assassinio Bruto tessè un discorso di grande rilievo: «Preferireste voi Cesare vivo e noi tutti morire come schiavi, oppur Cesare morto, e tutti liberi? ... Ma fu troppo ambizioso, ed io l'ho ucciso. Lacrime pel suo amore, compiacimento per la sua fortuna, onore al suo valore, ma morte alla sua sete di potere!» (W. Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto III, scena II). Sappiamo com'è andata a finire dopo il discorso di Antonio e quanto lieve peccato sia stata considerata l'ambizione di Cesare. Parimenti nessuna abiezione politica o morale può giustificare l'esercizio improprio della giurisdizione. Ci saranno pur altre storie, altre vite, altre vittime che hanno pagato la stessa colpa di Cesare.

Ma non è lecito attendersi che il racconto del magistrato vada oltre. Ha già troppi impicci perché sia lecito pretendere che ammetta fatti di reato ancora nascosti di cui potrebbe essere stato parte o che potrebbe aver subito e non denunciato. Troppo poco perché possa trovare una risposta tranquillizzante la domanda «ma se hanno liquidato Mevio o Sempronio perché non dovrebbero averlo fatto altre volte?».

La questione resta lì sul tappeto, in tutta la propria inquietante dimensione etica e giuridica, ma inesplorata. Eppure questo interessa, eccome, i consociati i quali avrebbero il diritto di sapere se - sia pure occasionalmente e sia pure a macchia di leopardo - quella separazione tra coniugi, quella causa di risarcimento, quella lite condominiale, quella denuncia o quel fallimento abbiano visto agire la consorteria clientelare venuta a galla in queste settimane o altre omologhe. La linea di galleggiamento del sistema giudiziario è alle soglie dell'affondamento, a dispetto delle centinaia di toghe oneste, capaci e laboriose che, comprensibilmente, vorrebbero che tutto questo passasse in fretta per tornare a lavorare e rendersi utili al paese.

Ma il corpo morale della magistratura è inscindibile dal suo corpo istituzionale perché interamente costruito sulla fiducia dei cittadini e sul credibile esercizio di una enorme autonomia e dell'indipendenza. Se il corpo morale imputridisce per una cancrena circoscritta, ma non sanata, anche il corpo istituzionale rischia di soccombere. Ma di questo discuteremo un'altra volta abusando della pazienza di queste pagine.

In basso a sinistra
Alberto Cisterna



Il Riformista

Quotidiano

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Vicedirettrice
Angela Azzaro

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati Dott. Piero Sansonetti, in adempimento del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

LE RIVELAZIONI DI MARIA FALCONE AL CSM

BORSELLINO STAVA SCOPRENDO “COSE TERRIBILI”. DOVE? IN PROCURA



→ La sorella del giudice ucciso a Capaci fu ascoltata su sua richiesta il 30 luglio del 1992. Dai verbali, acquisiti nel processo per la “Trattativa”, emergono fatti inediti. La donna avrebbe voluto riferire dei problemi di Giovanni con il procuratore capo Giammanco, Paolo le disse: aspetta, sono vicino alla verità

Leonardo Berneri

Nelle foto
Paolo Borsellino

Paolo Borsellino stava scoprendo delle cose tremende che avrebbero fatto saltare diversi equilibri. Lo disse lui stesso a Maria, la sorella di Giovanni Falcone. Perché le disse questo? Lei voleva andare dalle autorità competenti per parlare delle difficoltà che il fratello aveva avuto nella procura di Palermo guidata da Pietro Giammanco. Ma Borsellino le disse di avere pazienza e di aspettare: ci avrebbe pensato lui, perché stava acquisendo delle prove, dei documenti.

Tutto questo lo apprendiamo dai verbali delle audizioni al Csm relative al periodo tra il 28 e il 31 luglio 1992, quando furono convocati tutti i magistrati dell'allora procura di Palermo. Tali verbali sono stati recentemente acquisiti dal procuratore generale Roberto Scarpinato, che sostiene l'accusa nel processo d'appello per la “Trattativa”. Acquisiti e depositati al processo in corso. In realtà, ancora prima, a depositare alcuni di questi stessi verbali ci hanno pensato gli avvocati Basilio Milo e Francesco Romito, legali degli ex ros Mario Mori e Giuseppe De Donno. Anche perché emerge un dato oggettivo: tutto c'è, tranne che qualche indizio che porti alla “presunta trattativa”.

Forse, il posto naturale di questi verbali delle audizioni al Csm è la procura di Caltanissetta che ha la competenza territoriale per indagare sulla strage di Via D'Amelio. Ciò diventa necessario, dal momento in cui la sentenza di secondo grado del Borsellino Quater suggerisce di andare anche ad approfondire le problematiche che Borsellino riscontrò in Procura, oltre al discorso del suo interessamento all'indagine mafia appalti, considerata la causa dell'accelerazione dei tempi della strage. «Ecco, io mi levo gli occhiali perché amo guardare le persone negli occhi e che gli altri mi riguardano negli occhi». È il 30 luglio del '92 ed è Maria Falcone che parla rivolgendosi al Csm. È lei che ha chiesto di essere convocata, infatti è l'unica non togata ad essere sentita. Lo spiega lei stessa: «Ormai ho preso la decisione di venire qua, perché? È questo quello che a voi interessa, perché sono venuta qua? Certo, perché Giovanni, ci aveva sempre detto che le cose bisognava che fossero fatte nelle sedi istituzionali appropriate, era una sua massima, un suo modo di vivere e ce lo ripeteva spesso in famiglia, quando si chiacchierava di varie situazioni che si venivano a creare durante la sua carriera, io non ho le scalette, né fogli davanti a me, ma ho soltanto dodici anni di sofferenza vissuta insieme a Giovanni».

La sorella di Falcone spiega anche il motivo per cui ha deciso di essere sentita solo in quel momento e non prima: «Io per due mesi sono stata zitta, perché Paolo Borsellino così mi aveva consigliato, o ci aveva consigliato, perché Paolo era un caro amico di Giovanni, io lo ritenevo uno dei pochissimi amici di Giovanni, e quello che lui ci ha detto subito dopo la sua morte a me e a mia sorella, era quello di avere calma, di aspettare il

momento opportuno per parlare, per prendere determinate decisioni».

Maria ha sostanzialmente raccontato che Falcone aveva dei problemi enormi, tanto che fu costretto a lasciare la Procura per poter lavorare serenamente al ministero della giustizia. «Giovanni se ne è andato da Palermo - racconta sempre la Falcone al Csm -, perché non poteva più lavorare, perché il Procuratore Giammanco non gli permetteva di svolgere il suo lavoro come avrebbe voluto lui farlo. Io, non è compito mio indagare sul perché Giammanco ha adoperato questa strategia di non farlo lavorare, questo non è compito mio, io posso dirvi soltanto quello che Giovanni diceva in famiglia».

Maria, però, ci tiene a specificare che non è compito suo fare i nomi. Anche perché Falcone, per serietà istituzionale, non li ha mai fatti in confidenza. «Qua interessa soltanto parlare del Procuratore Giammanco, quindi solo questo nome farò», ci tiene a sottolineare. In effetti, più avanti la Falcone è ancora più chiara su questo punto: «Giovanni era riservatissimo, tutto quello che era ufficio era tabù, ci riferiva il suo stato di animo, cioè la sua sofferenza». Racconta anche un fatto inedito, una vicenda che però non è stata tuttora

raccontata nei dettagli da chi è testimone. Giammanco, all'inizio, prima di diventare Procuratore Capo, si mostrò grande amico di Falcone. Era la sua ombra, lo seguiva passo dopo passo per apprendere i suoi insegnamenti. Poi, però, una volta diventato capo della Procura grazie anche al sostegno di Falcone, qualcosa cambiò. Come mai questo cambio repentino di atteggiamento? Non è dato sapere.

Maria rivela un fatto mai emerso prima. Si riferisce a quando Falcone andò a cena a casa sua e le raccontò che in mattinata aveva dato l'addio alla Procura di Palermo. Le raccontò che aveva fatto una scenata di quelle tremende. «Questa scena - spiega al Csm la Falcone - vi sarà stata raccontata dai sostituti, io non so i particolari perché Giovanni non me li ha riferiti i particolari, mi aveva detto che aveva detto pane al pane e vino al vino, cioè non aveva aperto una nuova “stagione dei veleni” ma aveva detto davanti a tutti i Sostituti e a Giammanco, tutto quello che pensava di lui, quale siano state le parole precise, vi dico non lo so, e poi alla fine, addirittura, di questo suo sfogo macroscopico, addirittura il Procuratore come se nulla fosse, gli è andato vicino e l'aveva anche abbracciato e baciato: “Ma che vai pensando Giovanni”, queste sono parole riferite da Giovanni».

Maria Falcone, dopo la morte del fratello, voleva riferire tutto questo, ma è Borsellino a dirle di stare tranquilla, che ci avrebbe pensato lui e che sta-

va cercando delle prove. «Borsellino sapeva che doveva competere come un leone, e quindi doveva portare delle prove, delle cose inconfutabili. Verso la fine mi ha anche detto, nel trigesimo della morte di Giovanni, durante la messa, che era molto vicino a scoprire delle cose tremende».

Quindi sono due i momenti in cui ha parlato con Borsellino. Subito dopo la morte di Falcone e poi il 23 giugno, nel trigesimo. «Delle cose terribili, che avrebbero fatto saltare parecchie cose», sono le parole che Borsellino ha riferito alla Falcone.

Alla domanda precisa da parte del Csm, relativa a cosa si riferisse Borsellino, così risponde Maria: «Come tutti i magistrati e come mio fratello quando parlava con una non addetta ai lavori, non si fermava, penso, a dare parecchi particolari». Maria precisa che con Borsellino parlava del fatto che il mondo doveva sapere che se Giovanni se ne era andato da Palermo era per Giammanco. «Queste erano state le mie parole a Borsellino e lui quindi penso che facesse riferimento alla scoperta di qualche cosa che riguardava questo problema».

Borsellino avrebbe quindi scoperto qualcosa di “terribile” in Procura, questa è la sensazione che sembra aver percepito la sorella di Falcone. Aggiunge anche un altro particolare: «Ricordo ancora, appoggiato alla chiesa di San Francesco per la messa del trigesimo, dopo che lui era andato a guardare il campetto dove giocava con Giovanni a calcio da ragazzino, abbiamo avuto questa discussione in cui mi disse: “State calmi perché sto cercando di arrivare”».

Il dossier mafia-appalti

“State calmi perché sto cercando di arrivare”, dice Borsellino a Maria Falcone il giorno del trigesimo della morte del fratello. È il 23 giugno.

Due giorni dopo si incontra riservatamente con i Ros, dice loro di continuare con l'indagine mafia-appalti e di riferire esclusivamente a lui

Parliamo del 23 giugno. Dopo due giorni Borsellino si incontra riservatamente con i Ros in caserma, dice loro di continuare nell'indagine mafia appalti e di riferire esclusivamente a lui. Ricordiamo che Borsellino non era ancora titolare delle indagini palermitane. E purtroppo non lo sarà mai. Sappiamo, infatti, che Giammanco - dopo una notte insonne (così riferirà Borsellino alla moglie Agnese)

-, decide di chiamarlo la domenica mattina presto del 19 luglio. Lo chiama per dargli la delega delle indagini. «No, la partita è ancora aperta!», esclama al telefono Borsellino. Lo stesso pomeriggio, però, muore trucidato dal tritolo. Una questione che viene evidenziata dalla sentenza della corte d'appello di Caltanissetta, che si sofferma anche sui sospetti che lo stesso Borsellino, il giorno prima dell'attentato, aveva confidato alla moglie. Ovvero «che non sarebbe stata la mafia ad ucciderlo, ma sarebbero stati i suoi colleghi ed altri a permettere che ciò accadesse». La vicenda, a distanza di quasi 30 anni, non è stata chiarita. Più il tempo passa e viene sprecato con l'astratta ricerca di entità e terzi livelli, più sarà difficile avere chiarezza.

ADDIO A FRANCO MARINI

Dai vertici del sindacato a quelli della politica. Gli è sfuggito solo il Colle



→ **Famiglia di emigranti, come tutte in Abruzzo. Gli alpini, il liceo, la laurea in Giurisprudenza e poi la Cisl. Si oppose all'unità sindacale e vinse. Sbarcò in politica con Andreotti e anni dopo gli strappò la presidenza del Senato. Costruì il Partito popolare dalle ceneri della Dc, ma fu il primo a rompere il tabù identitario**

Giuliano Cazzola

Franco Marini è uno dei pochi sindacalisti che, passati alla politica, sono riusciti a svolgere dei ruoli importanti. E per lungo tempo Marini è stato ministro, parlamentare, segretario di partito, presidente del Senato della Repubblica. Persino candidato al Quirinale.

Ma procediamo con ordine. Nato a San Pio delle Camere (L'Aquila) il 9 aprile 1933, viveva a Roma. Sposato dal 1965 con Luisa D'Orazi, medico, conosciuta nel 1961: «L'avevo già notata quando lei era al ginnasio e io al liceo, ma era una ragazzina. Poi, qualche anno più tardi, in una di quelle festuciole che si facevano in provincia, i ragazzi di qua e le ragazze di là, mi sono interessato a lei. Ero in licenza. Facevo l'alpino a Bressanone». Un figlio (Davide, ingegnere). Da alpino era tenente della Tridentina. «È stata l'esperienza fondamentale della mia giovinezza, sa che chi è alpino lo resta per tutta la vita» (a Pietrangelo Buttafuoco). «Il ciclismo, con l'alpinismo, è il mio sport preferi-

La scuola

«Il massimo orizzonte erano le magistrali, ma la prof. di lettere un giorno si presentò a casa e disse: questo ragazzo deve andare al liceo. Mio padre ebbe l'intelligenza di darle retta»

to: l'ho sempre seguito». Tifava Gino Bartali (come Bertinotti). Vino preferito un raffinato Cerasuolo del suo amico Edoardo Valentini di Loreto Aprutino, fumava il sigaro toscano: «Non riesco ad immaginare né le lunghe nottate al tavolo delle trattative sindacali né i momenti che precedevano i caldi comizi in piazza negli anni Sessanta e Settanta senza il sigaro in bocca». Negli ultimi anni era passato alla pipa. Poi, a dire il vero lo avevo perso di vista e non me la sento di fornire informazioni definitive a proposito del suo rapporto con il tabacco.

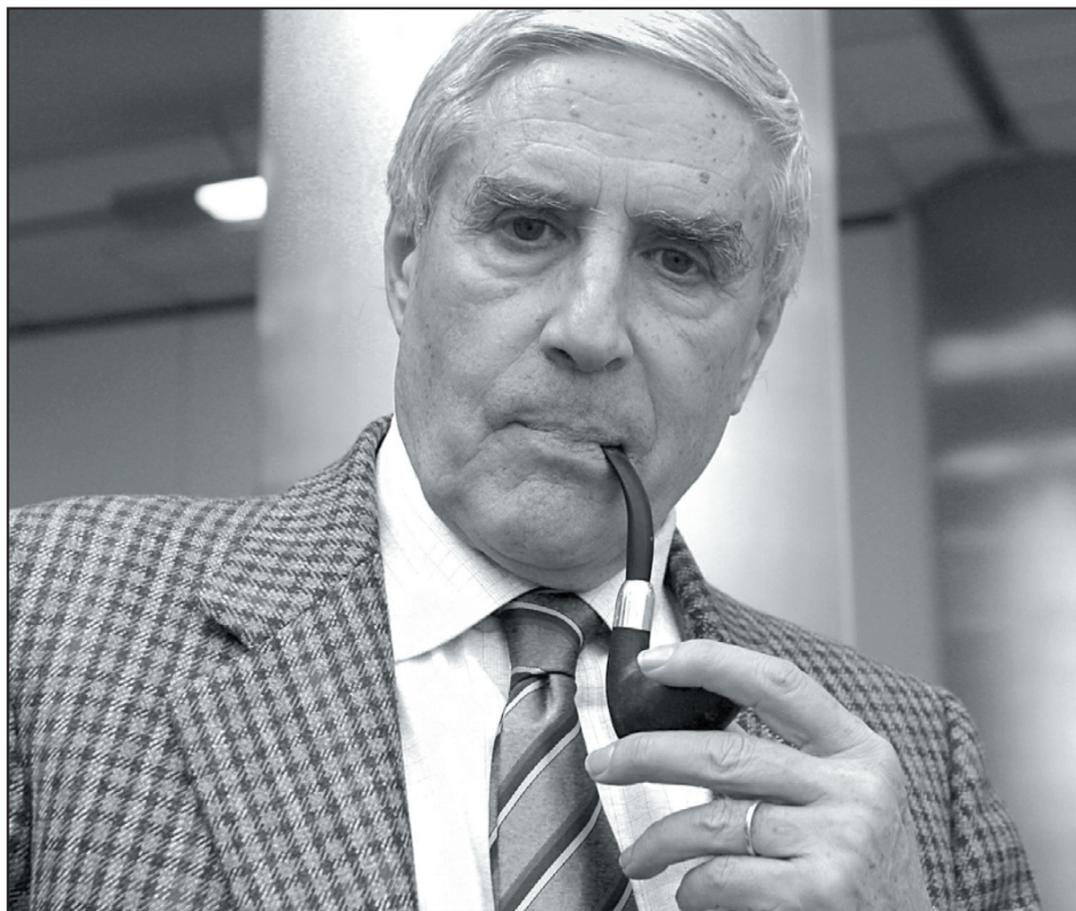
Di lui Giorgio Dell'Arti (Cinquantamila.it) ha redatto una scheda molto puntuale (che ci permettiamo di utilizzare) perché ricostruisce il profilo di Marini attraverso i suoi racconti ed aneddoti, ripresi da giornalisti che lo hanno intervistato o scritto di lui. «Io il mare l'ho visto per la prima volta duran-

te una gita organizzata dalla Azione cattolica. Sono stato a Roma per la prima volta nel 1950, con un viaggio dei "baschi verdi" cattolici. Il primo calcio a un pallone di cuoio l'ho dato nell'oratorio. I primi corteggiamenti li ho fatti nella mia parrocchia. Come potevo non essere democristiano?». «La mia è una famiglia di emigranti, come quasi tutte in Abruzzo. Mio nonno era andato in America cinque volte. Lavorava un paio d'anni e riportava un po' di soldi per comprare un pezzo di terra» (da un'intervista di Stefania Rossini).

Figlio di Loreto (Tutuccio per gli amici) operaio della Snia a Rieti, mamma sarta persa a 11 anni, fu

zogiorno). Poi lavorò all'ufficio organizzativo e quindi guidò (anche se non era segretario generale ma la figura di maggior spicco) i dipendenti degli enti pubblici (ovvero del c.d. parastato dove la Cisl era egemone), prima di entrare in segreteria confederale dove Marini "depurò" la Cisl di tutte le incrostazioni unitarie o fusioniste che dir si voglia» (Filippo Ceccarelli). Carlo Donat-Cattin, che fu il suo maestro e lo officiò come suo successore alla guida della corrente dc di Forze nuove, diceva: «Marini uccide col silenziatore»: «Non ho mai capito se fosse una battuta benevola o malevola. Comunque allora ero giovane e ambizioso.

sindacato (l'altro interlocutore era Fausto Bertinotti) e ricordò quella votazione come se fosse avvenuta nel giorno precedente. Lama, però, aveva visto giusto. «Io l'anticomunista l'ho fatto quando in piazza mi beccavo i fischi di 80 mila persone e aveva un senso» (da un'intervista di Maurizio Caprara). «Alla politica, di fatto, Marini arrivò con Andreotti, di cui fu ministro del Lavoro nel suo ultimo governo (e al quale, anni dopo, contese e strappò la presidenza del Senato come candidato del centro sinistra), e che poi sostituì come capolista nel Lazio alle elezioni del 1992 (Andreotti nel frattempo era diventato senatore a vita): raccolse poco più di



Il maestro

Carlo Donat-Cattin, che lo officiò come suo successore alla guida della corrente dc di Forze nuove, diceva: «Marini uccide col silenziatore». Battuta benevola o malevola? «Non l'ho mai capito»

Marini commentò quell'episodio: «Il dramma non è nato quando io ho avuto 521 voti, ma quando Bersani, per questo "non governo" del partito, ha deciso di cambiare strategia e ha chiamato Prodi dall'Africa e lui è stato bruciato» (da Lucia Annunziata, a *In mezz'ora* 21 aprile 2013). Infatti, se il Pd avesse continuato a sostenere la sua candidatura Franco Marini prima o poi ce l'avrebbe fatta. Trascorse gli ultimi anni della sua lunga vita come un vecchio saggio, seduto sotto un moggio a raccontare ai passanti che il nostro Paese aveva conosciuto altre stagioni, altri dirigenti e una politica migliore. Loro si allontanavano rassicurati.

Nella foto in alto
Giuliano Cazzola

Al centro
Franco Marini, scomparso ieri a 87 anni

il primo di 4 fratelli saliti a 7 quando il padre si risposò. «Il massimo orizzonte erano le magistrali. Un giorno la professoressa di lettere delle medie si presentò a casa e disse: "No, questo ragazzo deve andare al liceo". Mio padre ebbe l'intelligenza di darle retta». Laureato in Giurisprudenza, «da giovane in pratica fa il commesso viaggiatore della Cisl nelle unità sindacali di base di Rieti, l'Aquila, Agrigento, Biella. Insieme con Carniti, Crea e Colombo frequenta l'Istituto di formazione sindacale dedicato a Giulio Pastore (in verità era anche stato assunto dalla Cassa del Mez-

Dopo il 1968 Luciano Lama disse di me a Bruno Storti: "Convinci quello o l'unità sindacale non la realizzeremo". In effetti più avanti, nel 1977, su dodici membri della segreteria della Cisl dieci furono favorevoli all'unità sindacale e a opporci fummo in due, io e l'unico repubblicano. Sostenevamo che l'unità sarebbe stata egemonizzata dal Pci e in congresso prendemmo il 44 per cento dei voti. L'unità sindacale non si fece».

Questa idea gli era rimasta fissa. Alcuni anni or sono presenziò alla presentazione di un mio libro (scritto con Giuseppe Sabella) sul

100 mila preferenze, contro le 329 mila del "divo Giulio" cinque anni prima. Ma, va detto, era al debutto. Marini era (in pubblico, s'intende) un animale a sangue freddo. Come responsabile organizzativo, fu di fatto il costruttore del Partito popolare all'indomani della dissoluzione politico-giudiziaria della Dc; ne divenne segretario nel 1997 e poi, da presidente, fu tra i primi post-dc a rompere il tabù identitario e a lanciarsi nell'avventura della Margherita. Di cui divenne rapidamente, e di nuovo grazie al lavoro organizzativo, un pilastro fondamentale» (Fabrizio Rondoli-

LA DIRITTA VIA/4 - VIAGGIO NELLA POESIA DI DANTE

Paolo e Francesca, il lato oscuro (e bello) di Eros

Lucrezia Ercoli

«In quel luogo privo di luce/ si urlava come il mare tempestoso, / agitato da venti contrari». Questo è il primo vero scenario infernale. Buio pesto e aria pesante.

Un gran vento agita e percuote le anime dei dannati: «Una bufera mai doma/ travolgeva nel turbinio gli spiriti, tormentandoli e sbattendoli con violenza». Questa è la prima pena da cui risalire alla colpa dei condannati.

«Intesi ch'a così fatto tormento/ enno dannati i peccator carnali». Sono i lussuriosi e, a una prima lettura, queste anime dovrebbero espiare nella bufera il peccato della carne. Anche per loro si applicherebbe la legge del contrappasso che governa l'aldilà infernale: la regola secondo cui la pena esprime l'esatto contrario della colpa (dal latino *contra* e *patior*, patire il contrario). La punizione come l'opposto della colpa in vita.

Ma se consideriamo meglio le cose, non siamo certo di fronte a una punizione così pesante ed esemplare. Dante anticipa la tolleranza dei moderni, è benevolo verso le passioni carnali. Il girone è quello più lontano dal centro dell'inferno e la condanna è tutto meno che terribile. In effetti, la pena è affine al peccato; è proprio il suo equivalente. I lussuriosi vengono trascinati in una grande tempesta, come in vita si sono lasciati trasportare da una libidine smisurata. Anche Saffo aveva descritto la passione «come un vento che si abbatte sulle querce sulla montagna».

Il vento è il disordine, l'assenza di lucidità, l'allontanamento dalla ragione. «Di qua, di là, di giù, di sù li mena» come un tempo la loro vita si era abbandonata agli istinti carnali e al desiderio sessuale. I dannati sono soggiogati da una tempesta burrascosa, tanto quanto è stata tempestosa la loro vicenda terrena.

Nell'aldilà trovano il loro inferno paradisiaco o il loro paradiso infernale: condannati a un'eterna tempesta ormonale, a una adolescenza infinita in cui la componente biologica si affaccia in tutta la sua potenza e gli ormoni prendono il sopravvento sulle incerte difese della nostra innocente giovinezza. I lussuriosi, beati loro, sono incarcerati in uno sconfinato *Sturm der Liebe*, una Tempesta d'Amore. E il fatto che Dante provi pietà, mista a un certo senso di autobiografico smarrimento rende il poeta umano, troppo umano.

E, *ça va sans dire*, l'interesse va per quelli che morirono per amore. Due «anime affannate» in particolare: un uomo e una donna, che, nonostante la tempesta, restano fermamente avvignate. Paolo e Francesca.

Inizia così una delle vicende più famose della letteratura italiana, la prima educazione sentimentale della scuola dell'obbligo. Proprio per questo non si può evitare di indagare le questioni meno note e più inquietanti del racconto dantesco.

I due stanno all'inferno e la cosa è più che opportuna per non dare adito a equivoci sulla valutazione morale dei fatti. Il loro «uscir da la schiera», però, si giustifica con l'eccezionalità della storia passionale.



→ Sulla sorte dei due amanti si sono fatte diverse congetture, tra cui quella di un delitto ordito e messo a tacere dalle famiglie. Ma la tempesta d'amore messa in scena li unisce per l'eternità. Un racconto in flashback

Il racconto ha del sensazionale anche perché l'episodio di Paolo e Francesca appartiene in primo luogo alla cronaca dell'epoca. Paolo Malatesta di Rimini e Francesca Da Polenta di Ravenna erano cognati (Francesca era infatti andata in sposa a Gianciotto Malatesta, fratello di Paolo). Entrambi scomparvero intorno al 1287.

Sulla loro sorte si potevano fare solo congetture. Si vociferava di un delitto, ma l'alleanza tra Ravenna e Rimini era così conveniente che il crimine era stato messo a tacere da entrambe le famiglie. Rimaneva una delle tante dicerie che riguardavano le famiglie signorili dell'epoca.

Dante aveva vent'anni quando avvennero i fatti e ne scriverà 13 anni dopo. Il poeta aveva partecipato alla Battaglia di Campaldino e Bernardino da Polenta, fratello di Francesca, fu suo compagno d'arme. Le confidenze sul delitto, quindi, gli arrivarono da una fonte diretta. Il poeta viene a conoscenza di tutti i particolari del fatto di sangue e, pur bisognoso di protezione, tira fuori la vicenda assumendosi la coraggiosa responsabilità di denunciare lo scandalo di una delle più potenti e spietate famiglie del tempo (Gianciotto è ancora vivo e potente quando Dante scrive).

I versi del Canto V sono il primo insuperabile esempio di una vera e propria operazione verità, per avere qualcosa di simile dovremo aspettare un Émile Zola dei tempi nostri.

Un coup de théâtre magistrale per inaugurare, come in una sceneggiatura hollywoodiana, l'uso del flashback, quella tecnica narrativa efficacissima che ci trasporta nel passato attraverso i ricordi vividi di chi lo ha vissuto.

La ricostruzione dei fatti svela quel «mal perverso», il sempiterno incubo di tutte le coppie: l'adulterio. La cultura italiana ne è ossessionata. Non dimentichiamoci che quello femminile da noi è stato punito fino al 1968. Il delitto d'onore è stato abrogato solo nel 1981 insieme al matrimonio riparatore (paradossalmente tornato in auge

con la sentenza ultima della Cassazione sull'impeto di gelosia). E se l'adulterio non è più reato, il tradimento resta: fa ancora parte delle vicende coniugali in sede di separazione e troppo spesso viene evocato come fosse un'attenuante nei casi di femminicidio. Ma «Caina attende chi a vita ci spense» dice Francesca. Se i Malatesta coprirono i misfatti di Gianciotto, Dante (solo lui) fa giustizia e lo aspetta all'inferno a scontare senza attenuanti la sua pena in Caina, il posto dove sono confinati i condannati per delitti contro i parenti.

The wild side

Noi come loro abbiamo imparato a concepire l'amore come limite, come confine.

E anche noi diciamo: «Ehi, baby, take a walk on the wild side»

Insomma, il Canto V mette mano a una questione che trasversalmente investe tutte le culture e le religioni e che, come nessun'altra, è indicatore di civiltà e di tolleranza.

E ancora oggi ci arrovelliamo dietro quell'«Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende./ prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende».

Il verso finale viene erroneamente usato nei convegni sul femminicidio, quando in realtà l'«ancor m'offende» di Francesca si riferisce alla forza irresistibile dell'amore che li aveva uniti in vita al di là dei codici dell'amor cortese e che continua con la stessa intensità impetuosa dopo la morte («ancor non m'abbandona»). La tempesta d'amore li unisce per l'eternità: *Amor omnia vincit*, l'amore vince tutto, anche la morte.

Naturalmente il «mal perverso» è sapientemente mediato dalla narrazione poetica. «Noi leggevamo un giorno per diletto/ di Lancialotto come amor lo strinse;/ soli eravamo e senza alcun sospetto». Questo è stato il loro irreparabile errore: aver dato un seguito concreto alla condotta proibita dei due personaggi letterari, aver confuso la letteratura con la vita vera, aver scambiato la finzione con la realtà.

Le tre terzine più famose di tutti i tempi incominciano con la parola Amore, ma non si tratta dello stesso sentimento messo in scena dal Dolce Stil Novo. La sceneggiatura è cambiata e sul palco approda un nuovo soggetto.

No, non è semplicemente il sesso, come tutti ci vogliono far credere. Di sesso all'epoca ce n'era già tanto: «La voglia dei cazzi», per dirla con il provocatorio titolo di Alessandro Barbero, non avrebbe scandalizzato il pubblico. Tutti i *fabliaux* medioevali sono un prontuario di rapporti sessuali proibiti, storie di contadine disinibite e di preti sboccacciati.

«Ma non per questo il sesso libera se stesso trasfigurandosi in Eros» avrebbe detto Marcuse. Qui compare qualcosa di nuovo, di eversivo, di ingovernabile: il piacere. Si riaffaccia dalla notte dei tempi la prepotenza di Eros.

Dante persevera con la sua curiosità, e in quella insistenza ritroviamo tutte le frustrazioni dell'attuale voyeurismo. «Quanti dolci sospiri» e quali «dubbiosi disiri»? Da allora in tutte le storie, in tutti i prodotti culturali, in tutte le fiction, in tutti i reality show cerchiamo quell'eccitazione morbosa che anticipa la passione.

«Aimer à loisir, aimer et mourir» scrive Baudelaire. L'eros è l'amore che si

accompagna alla morte, del corpo o dell'anima: «Amor condusse noi ad una morte» conferma Dante. L'antichissima relazione fra Eros e Thanatos consolida la sua forza e si traghetta nella contemporaneità.

Quando l'eros si svela apertamente, il cielo si oscura. E quando Paolo «la bocca mi basciò tutto tremante», tremano tutte le certezze terrene. Il contatto come metafora della soglia, come passaggio estremo, porta di un altro mondo, l'incontro di amore e morte. E ogni volta che l'uomo rivive l'attimo fuggente del primo contatto «come corpo morto cade».

In quel momento gli uomini «la ragion sommettono al talento». Il passaggio dalla ragione alla passione è fatale. La trasgressione si insinua da allora nel mondo occidentale, ben oltre la continua ostilità tra eros ed ethos, tra piacere e dovere del mondo classico.

Qui si inaugura una nuova stagione, una nuova lacerazione. La tentazione letale dell'inosservanza, della contravvenzione, dell'infrazione. Il piacere si annida proprio lì, nella trasgressione che disubbidisce alle leggi della ragione, nel pericoloso soddisfacimento di un desiderio proibito.

Dante scelse un delitto per scendere negli oscuri meandri dell'eros e da allora la forma narrativa del noir è quella che meglio racconta il lato oscuro che si annida nella passione. Il pensiero libertino e quello moralista non riusciranno più a ricomporsi nella narrazione contemporanea dei «peccator carnali».

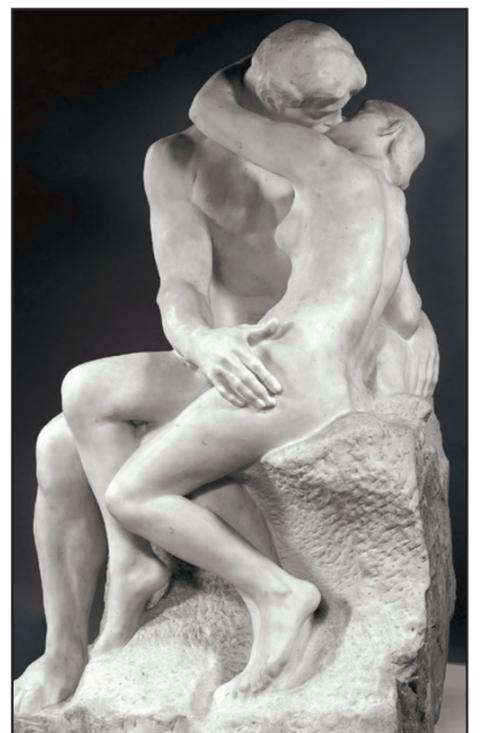
«Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse». Così come Paolo e Francesca furono vittime del desiderio fedifrago di due amanti leggendari così noi, a nostra volta, siamo vittime inconsapevoli dei versi immortali con cui Dante incornicia il piacere peccaminoso del desiderio proibito. Le inquietudini dantesche risuonano oggi con la stessa intensità: «Hey, babe, Take a walk on the wild side».

Nella foto in alto

William Dyce, Francesca da Rimini

Nella foto in basso

Il bacio di Rodin



INTERVENTI

Bravo Renzi, ma è Mattarella il vero **deus ex machina**



Fabrizio Cicchitto

Alcune considerazioni preliminari. Nelle legislature 2013 e 2018 Renzi, nel bene e nel male per sé e per gli altri, ha svolto fino ad oggi un ruolo determinante. Ha portato se stesso e il Pd al 40% alle elezioni europee del 2014 e poi è crollato al 18% alle politiche del 2018. Ha corretto il tragico errore di Berlusconi nel 2013 che fu quello di uscire dal governo di Enrico Letta che egli stesso aveva fatto nascere e lo ha recuperato attraverso Verdini col patto del Nazareno. Poi entrambi, Berlusconi e Renzi, si sono suicidati contrapponendosi sull'elezione del presidente della Repubblica e quindi sul referendum. Malgrado questo percorso così a zig-zag e così accidentato anche successivamente Renzi ha avuto due guizzi decisivi, in entrambi i casi rimediando a gravissimi errori commessi dal segretario del Pd Zingaretti. Quando l'8 agosto 2019 Salvini, al massimo della sua popolarità, mise in crisi il governo giallo-verde avendo già in tasca il consenso di Zingaretti per le elezioni anticipate, Renzi fece la mossa del cavallo e propose l'alleanza fra il Pd e i grillini: risvegliandosi dal loro torpore tutti i padri della patria del



Pd (Prodi, D'Alema, Veltroni) intimarono a Zingaretti di darsi una mossa e di bloccare col governo giallo-rosso la resistibile ascesa di "Arturo" Salvini. Dopodiché, a parte tutte le vicende successive assai complicate e contraddittorie, esplosa la pandemia e realizzato il lockdown di tre mesi, cioè da marzo a maggio, poi da ottobre a gennaio il governo Conte-bis è risultato avere l'encefalogramma piatto. Sulla pandemia, con migliaia di contagiati giornalieri e 90.000 morti, nella sostanza ha fallito clamorosamente: basta leggere il libro di Luca Ricolfi *La notte delle ninfee* per capire perché. Sulla politica economica ha fatto pasticci. Una serie di questioni sono rimaste tutte bloccate (Alitalia, ex Ilva, concessioni autostradali, destino del Monte dei Paschi di Siena, intesa Fincantieri-STX). La situazione è risultata combinata così perché da un lato Gualtieri è risultato bravissimo nel trattare e nel mediare con l'Europa, ma incapace di gestire realmente il ministero del Tesoro e specialmente di fare i conti con Conte. Infatti, da settembre in poi una sola cosa è emersa da parte del governo nel suo complesso: il folle disegno di Conte di conquistare da solo i pieni poteri, prescindendo da tutto e da tutti, certamente dal Pd, in parte dallo stesso Movimento 5 stelle. Così, usando Arcuri come unico soggetto operativo, Conte ha messo sotto il suo esclusivo controllo l'approvvigionamento del materiale sanitario in tutte le sue voci (mascherine, tamponi, vaccini anti-Covid); attraverso Vecchione ha preso il pieno controllo dei Servizi nel quadro di una gestione assai personale della politica estera (vedi i rapporti speciali con Trump); avendo sostanzialmente estromesso Gualtieri, Conte ha anche cercato di gestire in modo del tutto personale perfino il Recovery Plan progettando una governance con 6 manager

dotati di pieni poteri (ma i pieni poteri autentici erano i suoi) e avendo stilato un progetto del tutto ridicolo. Così l'Italia nel suo complesso, mentre infuria la pandemia e si accentua la recessione, si è venuta a trovare in condizioni insieme grottesche e drammatiche. Ciò è avvenuto perché in tutti questi mesi Zingaretti non è mai intervenuto per richiamare Conte a una gestione collegiale. Di conseguenza Renzi va ringraziato da tutti (e non criminalizzato come ha fatto il gruppo dirigente del Pd) per aver tirato fuori l'Italia dalla melma,

Il salto di qualità

Va dato atto al Colle di aver capito tutto. La scelta di Draghi ha messo l'Italia nelle condizioni di giocare al meglio un'occasione storica. Può spingere le forze politiche a dare il meglio di sé: dal M5s alla Lega. Cari riformisti del Pd, se ci siete ancora, battete un colpo

prima contestando tutte le cose dissenate che Conte stava facendo su questioni essenziali e poi facendo saltare il governo.

In mezzo a tutto ciò c'è stato lo spettacolo indecente offerto da Conte, da Casalino, dal Fatto che hanno trasformato il Senato in un suk con la piena copertura del Pd, non sapendo neanche portare a compimento i loro traffici. Perché la segreteria del Pd è stata inerte per diversi mesi e ha concesso a Conte i pieni poteri? Le ragioni di fondo sono due, una strategica, l'altra invece riguardante la gestione pratica del potere in que-

sto paese. Sul terreno strategico una parte dei post-comunisti, guidati da Zingaretti e ispirati da Bettini, stavano (e stanno tuttora) progettando l'unità fra il Pd, il M5s e Leu per la costruzione di una sorta di una nuova sinistra dagli orientamenti radicali, una sorta di paradossale rivisitazione dell'ingraismo dove i grillini prendono il posto della sinistra cattolica. In questo disegno Conte, con la sua duttilità, fortemente impegnata di trasformismo, svolgeva (e dovrebbe svolgere tuttora) un ruolo fondamentale, per cui non andava disturbato per la sua gestione del governo e del potere. Del resto alle spalle di tutto ciò si stava ricoagulando la "vecchia ditta", da D'Alema a Bersani.

Senonché, grazie anche a questa gestione opaca e tecnicamente sprovvista del governo, l'Italia, malgrado il suo proclamato europeismo e il ruolo positivo svolto a Bruxelles da Paolo Gentiloni, ha rischiato (e tuttora sta rischiando) di andare a sbattere su tutta la linea, dalla gestione della pandemia, a quella dell'economia, a quella delle provvidenze provenienti dall'Europa che non possono essere tradotte in mini progetti pieni di bonus e di assistenzialismo da quattro soldi.

Quindi Renzi ha svolto un fondamentale ruolo di rottura, ma egli non sarebbe bastato a modificare una situazione fortemente pregiudicata. Tutta la "vecchia ditta" e il nuovo sistema di potere messo in piedi da Conte hanno puntato sul fatto che comunque, per cautela e per quieto vivere, la presidenza della Repubblica avrebbe dato l'incarico a Conte. Invece va dato atto a Mattarella di aver capito tutto: o l'Italia fa un salto di qualità ricorrendo a tutte le energie tecniche e politiche in campo, o affonda. Di qui la scelta di Draghi, cioè di un uomo al di fuori delle bande italiane, ma che combina insieme cultura politica e cultura economi-

ca, che può chiamare in campo tutte le migliori competenze e anche costringere-spingere-sollecitare-invitare tutte le forze politiche a dare il meglio di sé. Ciò vale sia per gli imprevedibili grillini, alcuni dei quali (ad esempio Di Maio, Patuanelli, Bufagni) stanno cercando di acquisire una versione riformista dell'originario populismo, mentre altri invece stanno letteralmente impazzendo. È interessante anche quello che il mandato a Draghi ha provocato nella Lega. In tutti questi anni Salvini ha puntato a una dilagazione della Lega al Sud aggregando il peggio del peggio e condendo il tutto con l'ideologismo antieuro di Bagnai e di Borghi. Di fronte al cambiamento di paradigma indotto dall'incarico a Draghi cioè che c'è di serio nella Lega e ancor di più intorno alla Lega, cioè i ceti produttivi del Nord, si è fatto sentire e ha spiegato a Salvini che "o adesso o mai più".

Per parte sua, da tempo Berlusconi aveva intuito che quella di Draghi e di un governo dei migliori era la strada maestra, ma egli è pur troppo appesantito e condizionato all'interno di Forza Italia dai servi sciocchi di Salvini che seguendo stupidamente sulle sue posizioni più sgangherate (il trumpismo, il razzismo, l'antieuropeismo, il recupero del peggio che c'è nel Sud) non gli hanno mai neanche fatto un buon servizio.

Infine il mandato a Draghi e le scelte politiche-programmatiche conseguenti pongono dei problemi molto seri al Pd. Finora i dem, a causa del progetto di Bettini e di Zingaretti, sono stati del tutto subalterni a Conte e in parte anche ai grillini. Adesso è indispensabile che, se esistono ancora, i riformisti del Pd battano un colpo: è fondamentale che Draghi sia aiutato e sostenuto da una componente genuinamente riformista ed europeista. Comunque grazie a Mattarella l'Italia è stata messa nelle condizioni di giocare al meglio un'occasione storica al di là delle formule schematiche. Su questo ha fatto una giusta riflessione anche Stefano Fassina. Siccome è sempre decisivo ciò che scrisse un marxista del primo Novecento, cioè Plechanov in *La funzione della personalità nella storia* allora non è un caso se a gestire a suo tempo il piano Marshall fu Alcide De Gasperi e adesso a gestire il Recovery Plan è stato chiamato Draghi.

In questo quadro a nostro avviso Giorgia Meloni fa una scommessa tutta in negativo che rischia di ricacciare indietro Fratelli d'Italia ai tempi dell'Msi. Una scelta politica quindi criticabile, ma quello che ha scritto su di lei l'altro giorno *La Stampa* è semplicemente disgustoso ed è ancor più disgustoso il fatto che non è scattata per lei la solidarietà derivante non dal fatto che è una donna, ma invece dall'imperativo categorico costituito dal fatto che nessuno, uomo o donna che sia, va attaccato sul piano personale e familiare per le sue scelte politiche.

Nella foto in alto
Sergio Mattarella

In basso a sinistra
Fabrizio Cicchitto

INTERVENTI

Astolfo Di Amato

Uno dei capisaldi dell'economia capitalistica è costituito dalla attribuzione di un diritto di esclusiva sulle invenzioni. Il ragionamento alla base è semplice e, per certi versi, semplicistico: la messa a punto di nuovi prodotti destinati ad aumentare il benessere degli individui richiede un impegno costante ed investimenti, che non vi sarebbero se agli stessi, nel caso di successo, non fosse riconosciuta una adeguata remunerazione. Questa è assicurata attraverso la attribuzione di un diritto di brevetto, idoneo a conferire sia il diritto morale ad essere riconosciuto autore dell'invenzione e sia il diritto patrimoniale a sfruttare la stessa in sede produttiva e commerciale. Si tratta di principi che permeano il sistema costituito dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto): qualsiasi paese che voglia entrare a farne parte deve, come condizione essenziale e preliminare, adattare ad essi la propria legislazione interna. Inutile dire che si tratta di un sistema idoneo a determinare una sudditanza del sud del mondo ai paesi più sviluppati, pari a quella conseguente alle catene imposte durante il periodo coloniale. Sono vincoli impalpabili, perché immateriali, ma che hanno conseguenze materiali pesantissime: attraverso di essi sono spostate ricchezze enormi, sono introdotti limiti allo sviluppo, sono condizionati gli equilibri economico-finanziari e, perciò, anche quelli politici dei paesi sottosviluppati. Se a tutto questo si aggiunge che il sistema descritto riguarda anche i farmaci, occorre registrare che esso è capace di determinare enormi disparità nella popolazione mondiale in ordine ad un tema delicatissimo quale quello della salute. L'argomento era già emerso, in tutta la sua drammaticità, con riferimento alla lotta all'Aids. Oggi torna di prepotente attualità rispetto ai vaccini Covid19. La distribuzione di questi vaccini, sviluppati esclusivamente nei paesi più evoluti, sta dando luogo ad una duplice disparità, così accentuando le disuguaglianze. Da un lato, la vaccinazione procede a ritmi apprezzabili nei paesi occidentali, cui si è aggiunta l'Arabia Saudita, mentre è pressoché ferma nei paesi più poveri. Dall'altro, si è innescato un mercato dei vaccini con

Vaccini, le leggi di mercato non sono naturali

→ Sono leggi umane che come tali dipendono dalla nostra volontà. Davanti a una crisi che ci riporta alla Seconda guerra mondiale è necessario chiedersi se vanno mantenute

prezzi differenziati a seconda dell'acquirente. Alcune delle grandi imprese farmaceutiche praticano prezzi diversi: contenuti se si tratta di un paese occidentale, la cui pubblica opinione può influenzare le condizioni della loro esistenza, maggiorati se si tratta di paesi, come quelli africani, irrilevanti sotto questo aspetto. Così, la distribuzione del vaccino nel mondo avviene non sulla base di criteri medici, di utilità collettiva, ma sulla base di criteri legati al Pil. E coloro che si sono fatti sentire dopo l'incauta affermazione in questo senso di Letizia Moratti, taccione di fronte ai criteri che stanno guidando la distribuzione a livello planetario.

Monopolio
Il covid ha aumentato le disparità tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo. Vanno riviste le legislazioni in materia monopolista per consentire a tutti di potersi vaccinare

A questa prima considerazione se ne aggiunge un'altra: la pandemia da Covid19 è idonea a favorire il conseguimento di profitti stellari. Ad esempio, alcuni calcoli indicano che l'americana Pfizer, che ha prodotto il vaccino insieme alla tedesca Biontech, a fronte di costi per circa due miliardi di dollari avrà ricavi per circa 15 miliardi di dollari! Le leggi del mercato, perciò, in presenza di una pandemia continuano ad avere inesorabile applicazione. Ma è bene ricordare che non sono leggi naturali, bensì leggi umane, che, come tali, sono contingenti e dipendono dalla volontà degli uomini. Non possono, perciò, essere considerate un inappellabile dato di fatto. Anzi, di fronte ad una emergenza sanitaria che sta producendo milioni di morti ed una emergenza economica e sociale

senza precedenti nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, diventa necessario chiedersi se quelle regole vadano mantenute. Al riguardo occorre sfatare una falsa premessa. Non è affatto vero che le invenzioni che hanno rivoluzionato la vita dell'umanità siano necessariamente passate attraverso i diritti di brevetto. Senza ricordare quel passaggio fondamentale che è stato nella preistoria l'introduzione della ruota, più di recente internet non è il frutto di una evoluzione determinata dalla logica del profitto. A questo si deve aggiungere che tutta la ricerca di base è portata avanti dalle strutture pubbliche in tutti i paesi del mondo. Tanto per fare un esempio, pertinente con il Covid19, la ricerca sugli anticorpi monoclonali vede il genetista Giuseppe Novelli, già rettore dell'Università di Tor Vergata, uno dei protagonisti a livello mondiale in questo settore. E si tratta di ricerca svolta nell'ambito delle strutture pubbliche.

Sotto altro profilo, poi, la pandemia da Covid19 ha offerto una ulteriore conferma che i problemi del genere sono globali e non possono trovare soluzione nel rafforzamento dei confini nazionali. Il nazionalismo vaccinale non promette risultati duraturi. Si è osservato, difatti, che far evolvere il virus in alcuni bacini

abbandonati a sé stessi significa creare le condizioni affinché vi sia una moltiplicazione delle varianti, con conseguenze negative, ed anche molto negative, sulla efficacia dei vaccini esistenti. L'effetto è quello di far perdere l'immunità anche a quei paesi che, chiusi nelle loro frontiere, siano riuscite ad eseguire la vaccinazione di massa.

Gli accordi internazionali prevedono che, in casi come questo, operi un meccanismo di solidarietà denominato Covax e che si possa ricorrere a licenze obbligatorie. Il primo strumento, destinato a fornire vaccini gratis ai paesi più poveri, è, tuttavia, insufficiente quando si debba improvvisamente vaccinare una intera popolazione. Anche il secondo strumento è insufficiente, ove si consideri che la produzione di questi vaccini richiede il possesso di una tecnologia evoluta, che i paesi meno sviluppati non hanno. Ed allora occorre chiedersi se la soluzione non vada ricercata in quelli che sono

in generale i principi della legislazione in materia monopolistica. Laddove il monopolio sia inevitabile, al monopolista è imposto di far accedere tutti ed allo stesso prezzo alle sue prestazioni. La congruità del prezzo è controllata dalla mano pubblica, per evitare ingiusti approfittamenti. In questo caso il potere potrebbe essere attribuito, considerata la dimensione globale della questione, all'Organizzazione mondiale della sanità.



Nella foto
Letizia Moratti

Il capo dello Stato golpista? Quella vignetta è da denunciare

→ Il "Fatto quotidiano" rappresenta Mattarella come autore di un atto anti democratico: se ci fosse un pm tra i lettori del quotidiano di Travaglio (e c'è) sarebbero guai per l'autore del testo

Andrea Pruiti

Sulla prima pagina de *Il Fatto quotidiano* di venerdì, una vignetta ha attirato l'attenzione di tanti: c'è un bel ritratto a carboncino del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con mani grandi in primo piano e con tre frasi "ho scelto il meglio", "nessun dubbio nessuna incertezza" e "NEANCHE UN LEGGERO SENSO DI GOLPE...?". Proprio così con le maiuscole e le minuscole, come riportate! A parere di tanti, la vignetta travalica i confini della satira e attribuisce al presidente della Repubblica un fatto preciso: essere l'ideatore di un colpo di Stato, per avere scelto di non affidare l'incarico di formare il Governo al professore gradito al *Fatto quotidiano* e avergli preferito Mario Draghi. La satira è forse il migliore e più efficace esercizio del diritto di critica politica. L'irriverenza dell'espressione satirica giunge al centro dell'elemento criticato e ne mette a nudo le contraddizioni più intime. La satira stimola la capacità intuitiva del lettore, molto più di quella razionale e consente di giungere ad una consapevolezza istantanea e spesso definitiva.

Personalmente, ho sempre amato la satira, anche quando non ne condividevo l'oggetto, né gli obiettivi politici.

Un motto anarchico di fine '800, poi ripreso nel sessantotto, recitava più o meno così "La fantasia distruggerà il potere e una risata vi seppellirà!". La satira è "laicamente sacra", per chiunque si ispiri ai valori etici del liberalismo e ami la libertà sopra ogni cosa. Fatta questa doverosa premessa, voglio soffermarmi su un interrogativo che ha alimentato numerose polemiche nella cronaca politica italiana.

Cosa è possibile considerare satira? Quali sono i tratti distintivi della satira?

Se badiamo a quanto emerge dall'applicazione del Diritto, la satira, soprattutto quella vignettistica, potrebbe essere definita come una particolare rappresentazione paradossale della realtà, che può essere molto critica politicamente senza però attribuire fatti determinati, lesivi per il soggetto raffigurato.

Tutto ciò che non rientra nel perimetro sopra indicato, potrebbe essere ritenuto censurabile sotto il profilo penale e, integrare, fattispecie di reato, soprattutto il reato di diffamazione, previsto dall'art. 595 c.p.

La satira in Italia è stata soprattutto satira vi-

gnettistica, sempre collocata nella prima pagina di quotidiani blasonati, mentre quella televisiva è stata limitata a pochi programmi, spesso relegati a programmazione notturna. Sulla stampa italiana, il più celebre vignettista satirico è certamente Giorgio Forattini, che nonostante l'estrema ricercatezza e raffinatezza dei suoi disegni, ha subito la censura giudiziaria per avere dedicato vignette al magistrato Giancarlo Caselli e a Massimo D'Alema, per fare due celebri esempi.

La diffamazione è un reato procedibile a querela, stabilisce l'art. 597, cioè serve una specifica richiesta di punizione che soltanto il soggetto "diffamato" può avanzare all'autorità giudiziaria.

Vi sono però dei reati per i quali la procedibilità è d'ufficio, cioè non serve che la persona offesa proponga querela. Sono reati particolarmente gravi che ledono oltre che la persona offesa anche un interesse pubblicistico.

Nel caso in cui i soggetti ritratti dalle vignette siano politici, i confini della satira sono stati spesso allargati - ed è giusto così - per evitare che la rigida definizione codicistica del reato possa essere motivo di restrizione del diritto di critica politica.

Il più delle volte, però, i politici italiani hanno

sempre ben tollerato di essere oggetto di satira, alcuni anzi, hanno persino beneficiato della rappresentazione grottesca che ne hanno fatto vari disegnatori e autori satirici. Basti pensare alle celebri maschere di Maurizio Crozza e alla celebrità che hanno regalato a molti soggetti, spesso di secondo piano della politica italiana, uno su tutti: l'ex senatore Antonio Razzi.

Torniamo alla vignetta del *Fatto Quotidiano*, il bel ritratto non ha nulla di caricaturale, anzi il tratto risulta delicato e artisticamente pregevole, non c'è la raffigurazione di alcun paradosso e si riferisce indiscutibilmente ad un fatto determinato: l'indicazione di Mario Draghi come presidente del Consiglio incaricato. Ma dicevamo che a parere di tanti, la vignetta travalica i confini della satira e, parlando di un golpe del capo dello Stato, fa un'affermazione che sarebbe penalmente rilevante qualunque fosse il soggetto passivo del reato, perché integrante gli estremi del reato di diffamazione, per il quale risulterebbe difficile configurare la causa di giustificazione dell'esercizio del diritto di critica o di satira politica. Nel caso, essendo indirizzata al Capo dello Stato, integrerebbe il reato previsto dall'art. 278 c.p. «offesa all'onore o al prestigio del Presidente della Repubblica», che non necessita della querela di parte, ma è perseguibile d'ufficio. Non resta che aspettare, perché tra i lettori de *Il Fatto Quotidiano* certamente vi sarà qualche pm che lo farà.



Radio24



SERIE TV. PRIMA DI GUARDARLE, ASCOLTA.

“ANCORA UNA, POI SMETTO”: LA SECONDA STAGIONE È IN ONDA.

Le stagioni delle serie TV si susseguono una dopo l'altra. E anche il Podcast originale di Marta Cagnola è alla sua seconda stagione, con nuove, appassionanti serie TV da scoprire e i consigli per trovare quella perfetta per te. Puntate monografiche, ricche di consigli e sconsigli insieme ai più grandi esperti di serie TV ti aspettano. Non ci credi? Ascolta e vedrai.

**DAL 21 GENNAIO
SU RADIO 24 E LE PRINCIPALI PIATTAFORME PODCAST**



Gli scandali La riflessione di un giovane giudice del Tribunale partenopeo

IL METODO PALAMARA ANCHE A NAPOLI? DITECI SE È TUTTO VERO

● Ignorare certe vicende non ha senso: ecco perché ora serve un'inchiesta

Il libro-intervista di Luca Palamara getta più di un'ombra sulla magistratura italiana, inclusa quella napoletana. Ignorarlo, però, non ha senso. Molto più utile è un'operazione-verità che consenta di mettere a fuoco e, successivamente, di debellare i mali della giustizia e le derive della magistratura italiana in modo tale da preservare il diritto di tutti a trovarsi di fronte un giudice terzo, indipendente e imparziale. E non si può prescindere da un ragionamento serio sulle riforme da attuare: meno discrezionalità al Csm nelle nomine? Rotazione degli incarichi direttivi? Nuovi meccanismi di elezione dei membri del Csm e regole più chiare sull'impegno dei magistrati in politica? Ecco i nodi da affrontare per salvare la credibilità della magistratura.

Eduardo Savarese a pag 15

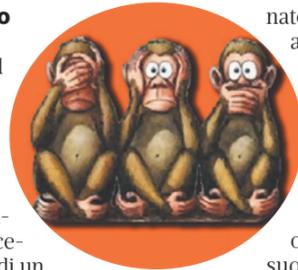


L'attendismo dei candidati e il futuro della città

Ma Maresca e Bassolino che aspettano a scendere in campo?

Ciriaco M. Viggiano

Chissà se nel mondo esiste una città nelle stesse condizioni di Napoli: divorata dai debiti, dilaniata da una crisi economico-sociale senza precedenti e tuttavia priva di un sindaco effettivo o potenziale. Mi spiego meglio. Il primo cittadino in carica, Luigi de Magistris, sembra ormai lontano dalla città anche psicologicamente. Quando non è impegnato nella campagna elettorale in Calabria, la regione che intende governare, il "sindaco con la bandana" è ospite in tv o in radio. E pazienza se la città affidatagli dagli elettori nel 2011 prima e nel 2016 poi cade a pezzi e rimane paralizzata, come la vicenda della Galleria Vittoria dimostra ampiamente. Il paradosso è che a Napoli sembrano mancare anche i candidati potenziali, nel senso che i nomi di autorevoli esponenti del mondo politico e della società civile circolano anche con una certa insistenza, ma nessuno di loro si azzarda a scendere in campo ufficialmente e a presentare le proprie strategie di rilancio della città. È il caso di Catello Maresca e di Antonio Bassolino: entrambi puntano al vertice di Palazzo San Giacomo, ma nessuno lo dichiara apertamente. Il pm è stato bersaglio di critiche durissime da parte di chi, per una mera questione di trasparenza, lo invitava a manifestare l'intenzione di candidarsi a sindaco per il centrodestra. Della sua posizione si è interessato persino il Csm. Maresca, infatti, è sostituto procuratore generale nella stessa città che soprattutto Forza Italia e Lega vorrebbero fargli amministrare. Tutto ciò l'ha spinto a trincerarsi in un prudente silenzio, raramente interrotto da qualche roboante dichiarazione del tipo «sarò il candidato di tutti». Anche l'ex sindaco e gover-



natore Antonio Bassolino attende da mesi il momento opportuno per annunciare una candidatura che, fino a questo momento, ha lasciato intuire attraverso i quotidiani post su Facebook e gli interventi dei suoi sostenitori della primavera. Non è più iscritto al Pd, dopo essere stato tra i suoi fondatori, eppure sembra attendere dai vertici napoletani del partito un'investitura che al momento appare alquanto improbabile. E così anche lui osserva un religioso silenzio. Qualcuno dirà che la campagna elettorale è ancora lontana, che tutto dipende dalle sorti del governo Draghi, che la politica è retta da logiche spesso incomprensibili ai più. Fatto sta che qui c'è una città che annaspa in un mare di problemi irrisolti. Primo fra tutti, ovviamente, quello del debito: qualcuno ha idea di come gestire il disavanzo da due miliardi e 700 milioni e di come eliminare le cause che hanno portato il Comune sull'orlo del crac? Qualcuno ha individuato i progetti sui quali dovranno essere prioritariamente investite le risorse del Recovery Fund? Qualcuno dice ai napoletani se sul rilancio di Bagnoli bisogna mettere una pietra sopra? Per rispondere a queste e ad altre domande servono strategie amministrative e un'idea precisa di città che non possono essere discusse e definite nel breve spazio di una campagna elettorale e delle quali Napoli ha bisogno per mettersi alle spalle il fallimento della "rivoluzione arancione". Ecco perché ora Maresca e Bassolino devono ufficializzare le rispettive candidature, visto che tutti le danno praticamente per certe, e illustrare i rispettivi programmi per Napoli: il bene della città si fa anche alimentando un dibattito trasparente sulle idee, a prescindere dal responso delle urne.

Appello al premier

Su, Draghi, datti una mossa altrimenti addio imprese



Il Covid ha travolto le piccole e medie imprese italiane e i distretti industriali, inclusi quelli della Campania che operano in settori simbolo del made in Italy come quelli dell'abbigliamento, delle calzature e della pelletteria. Con loro rischia di andare in rovina un sistema produttivo caratterizzato da creatività, efficienza e organizzazione. L'Italia, in particolare il Sud, non può permetterselo. Ecco perché il premier deve intervenire.

Raffaele Lauro a pag 14

Culle vuote in Campania

Niente servizi alle famiglie e i figli diventano un lusso



Papa Francesco si è detto preoccupato per l'«inverno demografico» del Paese. E in effetti l'Italia sta invecchiando: nel 2020 sono nati solo 400mila bambini, pochissimi per garantire il ricambio generazionale. In Campania le donne hanno solo un figlio e lo mettono al mondo tardi, a 31 anni. Un'inversione di tendenza? È possibile, a patto di garantire più servizi alle famiglie.

Francesca Sabella a pag 14

SU WWW.ILRIFORMISTA.IT

La pandemia Contagiato il successore di Sepe BATTAGLIA POSITIVO AL COVID-19 LA CURIA: È IN BUONE CONDIZIONI

È risultato positivo al Covid il nuovo vescovo di Napoli, don Mimmo Battaglia. Le celebrazioni e le visite programmate sono state quindi sospese. A darne notizia è stata la Curia napoletana che ha anche rassicurato i fedeli, spiegando che il vescovo è in buone condizioni di salute e in quarantena. Nonostante il contagio, don Battaglia sta continuando a lavorare al secondo piano del palazzo arcivescovile. Prima di don Battaglia era risultato positivo il suo predecessore, il cardinale Crescenzo Sepe. La notizia della positività dell'arcivescovo al Covid arriva nel giorno in cui in Campania sono stati registrati altri 1.274 contagi e la Regione ha escluso la possibilità di acquistare direttamente vaccini dalle case farmaceutiche. Leggi su ilriformista.it



Dopo il crollo della vigna di San Martino

Più digitale e bonus: così si salva il patrimonio edilizio

Bernardino Stangherlin*

Un altro, l'ennesimo, il solito crollo. È quanto viene da pensare apprendendo del cedimento del muro di contenimento posto tra la Certosa e la sottostante vigna di San Martino a Napoli. Rabbia? Purtroppo più un misto di rassegnazione e assuefazione, quasi noia. Eppure ci deve essere qualcosa che la prossima amministrazione comunale possa fare per tutelare meglio la pubblica e la privata incolumità. Occorre innanzitutto riformare gli uffici comunali che presiedono a questi scopi e per farlo partire da quello che c'è. Cioè dai tecnici capaci e volenterosi, dal patrimonio di conoscenze stratificate in migliaia di pratiche per interventi di messa in sicurezza di edifici, strade, costoni, muri di conte-

nimento. Trasformare un archivio cartaceo in database alimentandolo (quando si può) anche con le conoscenze provenienti da altri enti preposti alla sicurezza urbana: vigili del fuoco, Asl, Soprintendenze e così via. Occorre unire queste conoscenze, dividere la città nei suoi quartieri ed edifici più fragili e creare sistemi informatici che dicano tutto o quasi degli immobili a rischio. Un grande aiuto può venire dal cosiddetto fascicolo del fabbricato, mai decollato a Napoli se non nell'esperienza del progetto Sirena. Questo documento, da far redigere per gli edifici più a rischio attraverso un incentivo economico, potrebbe inizialmente limitarsi alla parte anagrafica, cioè a descrivere consistenza e immobili presenti informando anche sulla posizione di tutti gli impianti fondamentali. Tutte queste conoscenze, messe



in rete, potrebbero darci la possibilità di monitorare meglio il patrimonio edilizio e gli spazi pubblici a rischio e di programmare la loro messa in sicurezza e riqualificazione. Per gli edifici privati vi sono ormai molti strumenti statali, tra i bonus fiscali per l'edilizia, che potrebbero essere ancora più utili se inseriti all'interno di programmi "per comparti" urbani nei quali unire gli interventi sugli edifici privati con i lavori su spazi e strade pubbliche, coniugando così le esigenze di sicurezza e decoro e creando coesione sociale e sviluppo economico. Alcuni finanziamenti del Recovery Plan riguardano la sicurezza del territorio e potrebbero essere un'opportunità. Per il prossimo sindaco di Napoli: la prima cosa su cui puntare è la tutela del territorio e del patrimonio edilizio. Senza questo non c'è amministrazione né città, ma solo simulacri di vita collettiva.

*architetto

PRIMO PIANO

QUI AL SUD L'INDUSTRIA STA SCOMPARENDO: DRAGHI, DATTI UNA MOSSA

→ La crisi ha travolto le pmi: senza misure ad hoc, l'Italia dovrà dire addio a un tesoro di creatività ed efficienza



Raffaele Lauro*

La pandemia si è abbattuta come un tornado sui distretti industriali italiani, una vera tempesta perfetta alla quale si auspica che il governo Draghi possa porre rimedio sfruttando il Recovery Fund. Se scompaiono i distretti, infatti, muore la piccola e media impresa del made in Italy, e tracolla il sistema economico-produttivo nazionale. Può essere utile, quindi, analizzare gli specifici fattori della crisi dei distretti che sono stati indotti in primis dal crollo della domanda, prendendo per esempio il modello marchigiano, sia esso calzaturiero o dell'abbigliamento. Fattori che sono comuni a tutti gli altri distretti industriali nel Nord, nel Centro e nel Sud. Partendo da una premessa: la marcata interdipendenza tra gli attori distrettuali, cioè quel-

la che era un punto di forza, si è ora trasformato nel maggior punto di debolezza del sistema distrettuale. «Il distretto è come un grappolo d'uva, formato da tanti acini, che soltanto se sapientemente portati a maturazione e, poi, correttamente trattati, possono dar vita ad un buon vino». Vale la pena analizzare la crisi che ha investito l'intera filiera della trasformazione, in ambito distrettuale, attraverso i molteplici attori, le diverse fasi e i passaggi, sia che riguardi il vino, la moda o la calzatura. Varie bombe sono esplose, nel terribile 2020, sull'economia del distretto, in una devastante successione, come negli attentati terroristici che eliminano oltre alle prime vittime, anche i soccorritori e, infine, gli stessi investigatori. La prima? La cassa integrazione non è arrivata e gli imprenditori hanno dovuto anticiparla

In alto un'azienda tessile

A destra il segretario generale di Unimpresa Raffaele Lauro

In basso un neonato

ai dipendenti, per affetto verso di loro e per interesse, prosciugando così la già scarsa liquidità che serviva per comprare tessuti, accessori e materiali nuovi da sperimentare, nonché per pagare i disegnatori e i modellisti. Così l'ingranaggio ha subito un primo inceppamento. Ed eccoci al secondo fattore di crisi: le migliori risorse umane, chiamate a lavorare solo qualche giornata, se hanno trovato un'occupazione migliore, un'alternativa, che garantiva la mensilità, se ne sono andate, privando le piccole e medie imprese di mani pregevoli, di quell'esperienza pluriennale, impossibile da rimpiazzare, anche nell'eventuale ripresa futura. In tal modo, l'azienda si è impoverita ulteriormente, nel fattore umano e nelle disponibilità finanziarie, dovendo far fronte anche ai costi necessari alla conclusione dei rapporti di lavoro. La terza causa della crisi è il Covid: la malattia è arrivata e ha colpito al cuore il fattore umano dell'azienda, creando ansia e timore nel futuro. Quando questo è avvenuto, in aziende con quattro o cinque dipendenti, ha provocato un altro choc, un altro arresto all'ingranaggio. Per cui, anche i progetti innovativi nel mondo della moda, hanno subito un'alterazione nei ritmi di produzione: il laboratorio A lavora il lunedì, B soltanto il giovedì e C solo il venerdì pomeriggio. In tal modo i tempi, che erano di tre settimane per produrre un capo finito, sono diventati cinque, sei o sette, con problemi di controllo della qualità e di costi maggiorati, perché non si riesce più ad efficientare la logistica, i volumi e gli spostamenti. La quarta bomba esplosa nel 2020 è l'arretratezza digitale dei fondatori di queste microimprese, alcuni dei quali faticano addirittura anche ad aprire una mail. Ci sono si-

tuazioni in cui, nel migliore dei casi, passava la nipote del titolare, un giorno sì e uno no, per leggere la posta elettronica. Ma se si ammalava o doveva stare a casa a guardare i bambini, che non potevano andare a scuola, la mail rimaneva lì, inutilizzata, magari con un messaggio importante, magari per una modifica a un progetto, magari per un ordine, magari per un'informazione utile. La quinta bomba: i buyer hanno approfittato della crisi. Il meccanismo è noto. Le grandi firme schiacciano i terzisti: quel pantalone che sanno di dover pagare 30 euro, lo chiedono per 25, perché nella casa madre qualcuno ha scritto questa previsione nel business plan. Di conseguenza, i rappresentanti sul territorio spingono per chiudere a 23, per fare bella figura con l'azienda. Il piccolo imprenditore, con l'acqua alla gola, è costretto a subire. Uno spregevole taglieggiamento, alla faccia dei codici etici europei. Infine, la sesta bomba. Quest'ultima costituisce il pericolo principale per il futuro dei distretti: i laboratori dei cinesi, anche clandestini, che fanno concorrenza sleale, con la guerra dei costi, finché non dovranno anche loro fare il Documento unico di regolarità contributiva. Ma quando saranno obbligati a farlo?

Questa è la radiografia drammatica della crisi che ha investito le piccole e medie imprese e i distretti industriali dell'Italia, a cominciare da quelli della Campania. Qualche esempio? Nella regione le piccole e medie imprese attive nei settori dell'abbigliamento, delle calzature e delle borse sono concentrate nei distretti di Solofra e Grumo Nevano-Aversa oltre che di Sant'Agata dei Goti-Casapulla, mentre quelle operanti nel comparto tessile si trovano a San Giuseppe Vesuviano e San Marco dei Cavoti. Davanti a questo stato di cose il governo Draghi è chiamato a varare misure per salvare e rilanciare questo modello produttivo italiano, un gioiello di organizzazione produttiva, creatività ed efficienza.

*segretario generale di Unimpresa



IL FOCUS

Le reti di imprese sono l'oggetto dell'intervento della Regione Campania a favore dei rinomati e ricchi distretti produttivi del territorio. Nel 2011 Palazzo Santa Lucia ha approvato un'azione di sistema volta proprio allo sviluppo di reti di imprese con l'obiettivo di sostenere progetti che, andando oltre i limiti dei distretti, mirino alla costruzione di rapporti duraturi tra sistemi che, sebbene localizzati in contesti territoriali differenti, siano simili per caratteri produttivi e processi innovativi.

L'inverno demografico denunciato da papa Francesco

Culle vuote in Campania? Certo, se mancano i servizi...

→ Nella regione la maggior parte delle donne ha un solo figlio: troppo poco per garantire il necessario ricambio generazionale

Francesca Sabella

I tempi dell'incoscienza e del "basta che c'è l'amore per mettere su famiglia" sono solo un ricordo. Oggi le coppie ci pensano molto bene prima di fare un bambino e spesso rimandare vuol dire rinunciare. In Campania il tasso di fecondità totale (Tft), cioè il numero medio di figli per donna, oscilla da un minimo riscontrato nella provincia di Avellino di 1,13 a un massimo registrato a Napoli di 1,37, passando per Benevento che si attesta a 1,21. Inoltre si diventa genitori "tardi", cioè intorno ai 31 anni compiuti da qualche mese. Siamo ben lontani dal livello di sostituzione che garantirebbe il ricambio generazionale: per avere un equilibrio tra anziani e giovani ogni donna dovrebbe avere 2,1 figli. Numeri che confermano i timori espressi pochi giorni fa da papa Francesco, secondo il quale «l'in-

verno demografico mette in pericolo il futuro del Paese». Nel 2020, d'altro canto, in Italia sono nati circa 400mila bambini, record negativo se guardiamo agli anni Sessanta, quelli del "baby-boom", quando i nuovi nati superavano il milione. «Uno dei motivi del calo di nascite - spiega Salvatore Strozza, professore di Demografia dell'università Federico II, è l'uscita delle generazioni degli anni '60, più propense a fare figli, che si affianca all'ingresso di

quelle degli anni '90, cioè degli attuali ventenni e trentenni, molto meno inclini alla famiglia». Così il tasso di fecondità totale a livello nazionale arriva a 1,27 figli per donna: troppo poco per garantire un ricambio generazionale. «Oltre all'ingresso della nuova generazione in età fertile - sottolinea Strozza - è cambiato anche il timing, cioè l'età nella quale si fanno i figli: oggi è circa 32 anni».



Mettere al mondo un bimbo è diventato un lusso per pochi privilegiati. «Oggi risulta molto difficile conciliare il lavoro con la maternità - afferma Strozza - Probabilmente anche la maggior instabilità delle unioni incide, ma un ruolo centrale ce l'ha la carenza dei servizi a sostegno della famiglia». L'uscita tardiva da casa e la stabilizzazione lavorativa che avviene in età più avanzata rispetto al passato contribuiscono a far slittare i progetti riproduttivi, sebbene il modello familiare formato da genitori più due figli resti quello ideale per le coppie. «Uno dei principali effetti negativi - spiega Strozza - è il forte restringimento della piramide dell'età, la base (che rappresenta la popola-

zione giovane) si riduce sempre di più, mentre si allarga il vertice (popolazione anziana). Ciò rende difficile l'equilibrio tra generazioni». Ciò significa che ci ritroveremo presto davanti a un vuoto di persone in età lavorativa e a un forte squilibrio tra chi lavora e chi percepisce la pensione. Un aiuto importante per limare il dislivello generazionale potrebbe arrivare dagli immigrati che fanno più figli e in età più giovane, ma anche gli italiani devono fare la loro parte. «Bisogna creare per rendere concreta la realizzazione dei desideri riproduttivi - conclude Strozza - Per farlo bisogna creare servizi e normative che favoriscano la possibilità di conciliare gli impegni familiari con quelli lavorativi».

GLI SCANDALI TRA LE TOGHE



Non si può minimizzare Diteci la verità sul metodo Palamara

→ Il libro dell'ex presidente dell'Anm getta più di un'ombra sull'intera magistratura italiana, inclusa quella di Napoli e dintorni. Ignorarlo non ha senso. Meglio una commissione d'inchiesta per accertare e debellare i mali della giustizia una volta per tutte

Eduardo Savarese*

Non partire dal libro *Il Sistema*, vergato da Luca Palamara e Alessandro Sallusti, per osservare oggi la magistratura italiana, la sua storia, i suoi assetti e le sue prospettive, sarebbe come farci un'idea della democrazia ateniese dopo i Trenta Tiranni senza leggere l'Apologia di Socrate: e non perché Palamara sia Socrate, oppure il suo libro valga l'Apologia, intendiamoci. Uso quest'ipotesi per dire un'ovvietà: quando vuole giudicarsi (dal tribunale della storia, da quello politico e anche da quello giudiziario) un periodo o una fase, privarsi della testimonianza scritta di uno dei suoi protagonisti, per quanto parziale e inaffidabile quel testimone sia, è un'operazione insensata. Il libro, dunque. Esso ci consegna tre livelli di criticità molto diversi.

Il primo attiene alla degenerazione delle correnti in cui si articola la magistratura associata, in quanto veicoli di spartizione dei posti di rilievo dentro l'organizzazione della magistratura (che sia la nomina a Procuratore di Roma, la scelta dei componenti del direttivo della Scuola Superiore, oppure il conferimento della presidenza di sezione del Tribunale di Locrì). Questo processo ha modificato e modifica l'assetto costituzionale formale (articolo 107 della Costituzione: «I magistrati si distinguono soltanto per funzione») e realizza un modello sempre più burocratico e gerarchico, asservito

com'è a logiche di puro potere. Non che il merito non conti nulla, sarebbe falso sostenerlo, ma di certo il merito da solo non basta, posto che occorre il sostegno di un gruppo associativo.

Il secondo livello di criticità riguarda in termini generali la contiguità tra magistratura e politica, e non tanto tra questo o quel magistrato e questo o quel politico, ma, piuttosto, nella dinamica dei rapporti tra poteri costituzionali: la magistratura esprime opzioni politiche, spesso contrarie a una certa parte politica. Il terzo – e più grave – livello di criticità vede il vero e proprio attentato, perpetrato grazie alla complicità tra la politica e alcuni organi costituzionali, tra cui lo stesso organo di autogoverno della magistratura (il Csm), alle garanzie di indipendenza della magistratura tutta nella persona del singolo magistrato: qui – cito i casi riportati nel libro dei magistrati Robledo, Forleo e Nuzzi – i poteri previsti a tutela dell'ordine giudiziario e, quindi, dell'ordinamento repubblicano nella sua interezza, sono stati piegati in modo abusivo al perseguimento di interessi personali e/o politici.

Di fronte a questi tre livelli di criticità emergenti dalla lettura del libro che reazione è in atto e cosa potrà accadere? Partiamo dalla reazione della politica e della società civile: mi pare che essa sia semplice, riassumendosi nella domanda se sia vero ciò che il libro testimonia e nell'affermazione che, per sostenerlo, occorre effettuare tutte le verifiche necessarie (alcune a livello politico: l'evocata

commissione parlamentare d'inchiesta; altre a livello giudiziario, quando ipotesi specifiche di responsabilità sembrano stagliarsi nitidamente). Di certo, la società civile nelle sue varie articolazioni sta mostrandosi stupefatta e anche sconcertata che la magistratura tardi a reagire. Poi c'è, appunto, la reazione della magistratura: sconcertata, smarrita, indignata, addolorata, la magistratura italiana sta cercando una via e una voce per reagire. Obiettivamente, non è facile. Ma tutto si può fare, ripeto, fuorché ignorare o minimizzare quel libro. Che fare, allora? Cercherò di esprimere il mio pensiero, ripercorrendo i tre livelli di criticità sopra segnalati. Degenerazione o strapotere delle correnti: esso si nutre dei processi di designazione ed elezione dei componenti togati del Csm, da un lato, del potere di assegnare singoli magistrati a posti di rilievo, dall'altro, della discrezionalità di cui l'organo di autogoverno gode nell'esercizio di quel potere, dall'altro ancora. Ma esso si nutre anche della grande illusione – inalata dalla magistratura italiana e dalla società nel suo insieme come un assenzio stordente – che, con le riforme Castelli-Mastella, si sia finalmente introdotta la meritocrazia nella

magistratura. Questo è falso, perché il merito è passato per le maglie delle scelte correntizie. Ed è falso ancora più a monte, perché i magistrati si distinguono per funzione, secondo la Costituzione (il che vuol dire che il presidente di tribunale è un collega dei suoi giudici, che coordina il lavoro di tutti per un buon esercizio della giurisdizione a tutela dei cittadini).

Allora: il primo livello di criticità si affronta ripensando radicalmente l'ordinamento giudiziario, riducendo largamente la discrezionalità del Csm nelle nomine, introducendo la rotazione negli incarichi direttivi e semidirettivi, valorizzando l'anzianità senza demerito e il costante, umile esercizio della giurisdizione. E naturalmente, rifondando i modi in cui i magistrati debbono scegliere i propri rappresentanti al Csm (ad esempio introducendo il sorteggio temperato o favorendo meccanismi elettorali capaci di supportare una scelta libera dei magistrati in direzione dei colleghi più stimati nei vari distretti di corte d'appello). Il secondo livello di criticità, ovvero della politicizzazione della magistratura: esso attiene ad una seria analisi autocritica del passato anche recente dell'Associazione Nazionale Magistrati, improntata a una domanda serena e onesta: la magistratura ha agito e/o agisce anche come soggetto politico? E se sì, in che senso? Su questo aspetto, la magistratura italiana oggi è molto divisa, sicché l'invocata unitarietà mi pare ridursi a mantra retorico di auto-rassicurazione. Propenderei per una netta presa di distanza da modelli di militanza politica, anche se spacciata per militanza culturale costituzionale. A ciò si collega, d'altra parte, la necessità di regole certe sulla collocazione fuori ruolo dei magistrati per chiamata politica e sulla stessa partecipazione dei magistrati alla vita politica mediante loro candidatura in competizioni elettorali. Infine, il terzo livello di criticità: sugli aspetti gravissimi che emergono dal libro, non può esserci che analisi storica, politica e giuridica, rigorosa e immediata. Ogni magistrato deve sapere, nei prossimi mesi, e non nei prossimi decenni, se i fatti specifici narrati nel libro corrispondono o meno a verità. Non so se la commissione parlamentare sia il rimedio giusto; forse, giunti a questo punto, è necessaria. Ma la magistratura che lavora ogni giorno sui processi – questo deve essere chiaro – è scottata dagli interventi politici che partorirono la riforma dell'ordinamento giudiziario. Quella visione si è rivelata miope e perniciosa, sicché verso una politica sostanzialmente indifferente alle radici dei mali della giustizia quotidiana alligna in noi magistrati un buon grado di diffidenza. Tuttavia, vada come vada con le scelte parlamentari, è certo che il diritto alla verità ce l'hanno i magistrati forse prima ancora che i cittadini. Questo, oggi, deve diventare la priorità dell'organo di autogoverno e di ogni forma di risposta sistemica, fuori e dentro l'Associazione nazionale magistrati poco importa, che la magistratura intenderà proporre, e anche opporre, al dibattito della società civile e, in specie, ai poteri legislativo e esecutivo. E, si badi, non per un *redde rationem* interno, non perché qualcuno debba innalzarsi a vittima in cerca di vendicatori angelici, non perché bisogna cacciare i cattivi e prendersi i buoni. Ciò che non può essere eluso è un impegno totalmente volto a constatare ciò che è avvenuto e cercarne le ragioni: solo l'autorevolezza pacata con la quale la magistratura saprà affrontare l'evidenza dei fatti e delineare le misure più utili a che non si ripetano in futuro, farà elevare il vero controcanto al racconto di Palamara e Sallusti capace di ridare piena credibilità all'operato della magistratura. In questo, la magistratura napoletana potrà rivelarsi cruciale.

Altrimenti il controcanto lo intoneranno altri, che potranno non essere animati dall'unica intenzione da non violentare: il diritto di tutti al giudice indipendente e imparziale.

*magistrato





Radio24



LA RIVOLUZIONE DEL LAVORO È GREEN.

“I LAVORI DI DOMANI” TORNA CON LA GREEN EDITION. CONDUCE ANNA MARINO.

Economia circolare, edilizia, sustainability, crowdfunding energetico: il lavoro è sempre più green. Sempre più ricco di professioni legate alla sostenibilità e più pronto a richiedere competenze specifiche e trasversali: dalle costruzioni alla tecnologia, al design, alla ricerca. Dopo la rivoluzione digitale, una nuova rivoluzione nel lavoro ci aspetta. Non ci credi? Ascolta e vedrai.



DA GENNAIO SU RADIO 24 E LE PRINCIPALI PIATTAFORME PODCAST